LOTTA CONTINUA

Anno III - numero 4
3 marzo 1971
quindicinale

una copia L. 100
Spedizione Abbonamento
Postale Gr. II/70

In questo numero

- PREPARIAMO LE PROSSIME LOTTE ALLA FIAT E ALLA PIRELLI
- REGGIO: UNA LEZIONE DA IMPARARE
- LOTTE ALLA PELLIZZARI DI ARZIGNANO E ALLA IGNIS
- LA COMUNE DI PARIGI
- OPERAI ITALIANI IN GERMANIA
- PROLETARI IN DIVISA
- RAPPORTO SULLO SQUADRISMO
- LA FARSA DEGLI OPPOSTI ESTREMISMI

FIAT

1970: dalle carrozzerie alle meccaniche

FIAT: RACCOGLI
DUE ANNI

Che cosa succede alla Fiat? Come si muovono i capi della banda imperialista in Italia? La risposta non è facile. Non si può pensare a un progetto padronale chiaro e coerente in tutti i suoi aspetti. Occorre partire dai fatti, per individuare gli strumenti attraverso cui Agnelli mira a raggiungere il suo obiettivo di fondo, quello di « riaffezionare » la classe operaia al lavoro sfruttato, con le buone e, sopratutto, con le cattive. Solo così potremo arrivare a discutere seriamente della trasformazione dell'apparato politico istituzionale in Italia, dato che essa, pur con le molteplici contraddizioni provocate dalla complessità di forze che vi concorrono, *deve* corrispondere a un problema essenziale: la restaurazione del controllo capitalistico sulla forza lavoro.

Le mosse di Agnelli

Le iniziative della Fiat coprono un terreno assai ampio. Esse si propongono:

a) *di ridurre la vulnerabilità dell'organizzazione tecnica e gerarchica del lavoro rispetto all'iniziativa operaia.* In questa direzione vanno le innovazioni tecniche nel ciclo produttivo — del resto ancora relativamente limitate —, le dislocazioni di impianti e di fasi di lavorazione in fabbriche di nuova costruzione o da poco integrate nel ciclo FIAT — queste già oggi rilevanti e accelerate: la FIAT punta fortemente sull'allargamento, in Italia e all'estero, dello scacchiere sul quale decentrare la produzione, per attutire le contraddizioni più esplosive —; l'« ammodernamento » dell'apparato interno di direzione e di sorveglianza — interamente risolto, in sostanza, nella miglior competenza e attrezzatura poliziesca — e infine i trasferimenti massicci e le assunzioni selezionate. Queste cose devono essere studiate e conosciute molto più sistematicamente di quanto avvenga ora.

b) *di denigrare e isolare la classe operaia,* per creare le condizioni più favorevoli all'uso politico della « crisi » e alla repressione più dura delle avanguardie, che finora è stata evitata. La campagna scatenata da Agnelli sull'assenteismo aveva questo scopo, prima che quello di ricattare l'apparato di controllo sulle assenze operaie. Così la nuova campagna — lanciata sui fogli più reazionari, recenti favoriti di Agnelli, come la Nazione, il Tempo, ecc. — sulle violenze operaie, è destinata a intensificarsi nel prossimo futuro — si veda la denuncia dell'ing. Gioia contro Lotta Continua di cui si parla in questo numero.

c) *di intensificare l'attacco economico alla classe operaia,* con le continue provocatorie decurtazioni sul salario — in particolare con le trattenute — e col ricorso alle sospensioni di massa — sei giorni in due settimane per 40.000 operai, e l'accordo per la plastica non esclude certo la disponibilità di altri pretesti per questa misura: e chissà che non capiti a proposito l'apertura del contratto del vetro... Il proposito di dividere e contrapporre gli operai si unisce a quello di far rifluire la massa in un atteggiamento qualunquista, corporativo, e comunque di stanchezza e di confusione.

d) *di creare le condizioni per la distruzione completa delle avanguardie organizzate,* provocandone l'uscita allo scoperto sul piano di uno scontro frontale ma disperso, che agevoli la divisione dell'avanguardia della massa.

e) *di ricostruirsi un interlocutore in fabbrica* - Colmare il «vuoto» lasciato dalla scomparsa della mediazione sindacale in molti settori operai e comunque dalla sua drastica emarginazione è il vero obiettivo dello scontro. L'avanguardia di classe mira a colmarlo e a dare una forma organizzativa permanente e riconoscibile al suo rapporto di massa. Il padrone mira ad inserirvi, con tempi molto meno ravvicinati, una riedizione aggiornata del sindacalismo d'ordine, corporativo, condizione necessaria perchè ogni misura repressiva non lasci immutata la sostanza del problema, l'indisponibilità operaia alla fatica e alla disciplina produttiva.

Su questa base, è facile capire come i mesi prossimi, la primavera — appuntamento obbligato delle lotte alla FIAT — saranno molto importanti.

La piattaforma sindacale e la piattaforma degli operai

I sindacati, più per dovere d'ufficio che nella speranza di riconquistare spazio fra gli operai, hanno ufficialmente presentato una misera *piattaforma aziendale - congelamento del cottimo e aumento sul cottimo (!), rotazione per le qualifiche e basta.* Aprendo la lotta aziendale, i sindacati non diventano che la pedina occasionale di un gioco che ha solo due interlocutori, il padrone e l'avanguardia operaia autonoma. La seconda sta sforzandosi di imporre una trasformazione radicale del proprio ruolo e del proprio rapporto di massa. Il punto di partenza è ancora una volta la lotta in fabbrica, e questo è essenziale. Abbandonare la lotta in fabbrica su obiettivi offensivi vuol dire cadere nella trappola della minaccia della crisi, della « lotta di difesa » — cioè della rinuncia alla lotta — e offrirsi inermi alla manovra repressiva. La piattaforma operaia — 2ª categoria per tutti, abolizione del cottimo e di ogni incentivo, mezz'ora in meno di lavoro per la mensa, gratuità dei trasporti — è il centro della mobilitazione della massa, della discussione e dell'organizzazione politica in fabbrica.

Ma la propaganda di una piattaforma non esaurisce il compito dell'avanguardia; e del resto i contenuti di quella piattaforma sono pienamente acquisiti tra la massa, che chiede invece una prospettiva adeguata alla durezza dell'attacco padronale in fabbrica, e allo spostamento dello scontro anche all'esterno della fabbrica — l'esperienza della cassa integrazione di questi giorni ha lasciato il segno.

Questo vuol dire una sola cosa: una forza organizzata stabile e riconosciuta. *Alla FIAT le condizioni per la formazione di un'organizzazione operaia di massa sono interamente presenti:* da una parte la coscienza antisindacale diffusa tra la grande maggioranza degli operai, dall'altra la presenza di un'avanguardia comunista saldamente radicata tra la massa. L'unificazione delle avanguardie operaie diverse per formazione e collocazione politica - compagni di Lotta Continua, di P. O., delegati usciti dal sindacato, operai privi di rapporti stabili con qualunque gruppo - non è un fine nella logica, benintenzionata o no, del « superamento dei gruppi», ma un passo per l'unificazione organizzata della massa operaia, nella logica concreta imposta dalle esigenze e dal grado di coscienza della massa stessa.

L'organizzazione operaia

Alla massa non si chiede di far propri genericamente alcuni obiettivi o alcuni principi politici, nè di riconoscersi spontaneamente e nella lotta negli operai più combattivi e impegnati bensì di riconoscersi in un programma generale — che unisce gli obiettivi di fabbrica al modo di affrontare la lotta nella città, la ricerca di legami con altri settori proletari, l'autodifesa contro le provocazioni fasciste. E di riconoscersi soprattutto, nella disciplina organizzativa destinata a sostenerlo — cioè nell'appropriazione di strumenti come le assemblee di fabbrica, la distribuzione di volantini e opuscoli all'interno, *l'adesione formale, squadra per squadra, all'organizzazione e alle sue sedi di decisione - l'assemblea operaia esterna alla fabbrica, con operai investiti formalmente dai loro compagni di lavoro verso l'assemblea stessa e non verso il padrone o il sindacato - la partecipazione finanziaria ecc. Quello che è in ballo, insomma, è la trasformazione di un rapporto maggioritario, ma informale, dell'avanguardia antirevisionista con la massa, in un rapporto formalmente organizzato.*

Da ciò deriva naturalmente che non si tratta di una « parola d'ordine generale » in direzione di un'altrettanto generale e vuota « organizzazione di massa », bensì della forma organizzativa possibile e necessaria in una situazione determinata e in una fase determinata della lotta di classe. (Con buona pace di quanti vorrebbero partorire ovunque « soviet » con la paternità dello spirito santo).

La crescita di questa organizzazione alternativa, alla FIAT come alla PIRELLI, è la condizione primaria per sventare la controffensiva padronale nelle grandi fabbriche. Al tempo stesso la natura *politica* di questa crescita è un contributo fondamentale alla distruzione nei fatti di ogni impostazione burocratica e controrivoluzionaria del rapporto tra avanguardia e massa: *non i sindacati, ma la concezione stessa della lotta sindacale come separata dalla lotta politica è praticamente contraddetta da un'organizzazione di massa che non si riconosca come compito istituzionale la trattativa,* nè come limite *istituzionale la divisione del lavoro, la separazione fra fabbrica e fabbrica, fra fabbrica e società.*

E' questo programma che Agnelli vuole prevenire e sventare. *Quale sarà l'atteggiamento della FIAT di fronte alla lotta di primavera?* E' abbastanza improbabile che la FIAT — che già oggi mostra chiaramente di essere disposta a grossi sacrifici immediati per guardare più lontano, come nel ricorso massiccio e prolungato all'integrazione di fronte a una richiesta di produzione che è molto alta — si limiti a seguire *la via del danno minore,* della firma di un nuovo accordo bidone con qualche lira di aumento e qualche passaggio di categoria. Questo non le darebbe in cambio un sindacato più autorevole — anzi! — e tanto meno una classe operaia soddisfatta o meno « assenteista ». I padroni FIAT danno l'impressione, oggi, di « aspettare », facendo la loro parte, fino a che la tensione in fabbrica e quella generale nel paese non li metteranno in grado di assumere iniziative più decise. La radicalizzazione dello scontro in primavera è, in questa luce, fortemente probabile. *Il rilancio di una dura campagna antioperaia, l'uso di provocazioni fasciste* più grosse e più dirette (*dello stampo della Pirelli,* ma su scala allargata; si pensi all'assunzione ininterrotta di fascisti alla FIAT, all'incontro Agnelli-Almirante, alle voci molteplici sugli spostamenti a Torino e a Milano dei teppisti che hanno fatto le loro prove a Reggio, Catanzaro, ecc.) possono contribuire, nelle intenzioni padronali, al passaggio da una tattica di divisione fra gli operai e di isolamento delle avanguardie, alla scelta dell'attacco diretto e immediato contro le avanguardie: sospensione o licenziamento di chi sciopera autonomamente, licenziamento dei militanti operai rivoluzionari, e così via. (A questo gioverebbe fortemente una « messa fuori legge » degli « estremisti »). Su questo terreno

LI AMO I FRUTTI DI NI DI LOTTE

FIAT-MIRAFIORI, 1970

la FIAT potrebbe innestare un tentativo *di organizzazione mercenaria della destra di fabbrica*, favorito dal lancio di un qualche progetto neocorporativo — il « *contratto dell'auto* », e comunque una serie di concessioni tese esclusivamente a premiare il crumiraggio, la « presenza » in fabbrica, la disciplina.

Che si tratti di un progetto semidisperato, è indubbio. Che i padroni si trovino in un vicolo cieco, è altrettanto indubbio. Che la « crisi » sia il corollario necessario di ogni speranza padronale, è già un fatto.

Quello che è chiaro, è che la lotta alla FIAT non si vincerà nè si perderà solo alla FIAT. Ma è preliminare definire *su che cosa* si vincerà o si perderà. Il processo di organizzazione operaia che oggi è in corso è già il vero obiettivo dello scontro.

La sua crescita, nella prossima fase di lotta e al di là di questa, significa *vittoria operaia.* Noi non possiamo affidare la nostra prospettiva a una immediatista generalizzazione della lotta operaia a partire dalla FIAT su alcuni obiettivi: dobbiamo invece puntare al ruolo che una forza come quella della classe operaia FIAT è in grado di esercitare rispetto alla socializzazione della lotta, all'unificazione concreta dei proletari nella lotta sulla città, alla esemplarità di un processo organizzativo che può coinvolgere gli impiegati in fabbrica, fabbriche diverse, scuole, e decentrarsi nei quartieri.

PERCHE' CIO' AVVENGA, E' NECESSARIO CHE NEL NOSTRO LAVORO COLLETTIVO LA FORMAZIONE POLITICA E L'IMPEGNO RIGOROSO NEL SENSO DELL'ORGANIZZAZIONE PREVALGANO SULL'AGITAZIONE, CHE LA PRECISAZIONE DI UN PROGRAMMA CHE MIRA A COSTRUIRE NELLE FABBRICHE E NELLA CITTA' ESPERIENZE DI VITA SOCIALE GESTITA DAI PROLETARI IN ALTERNATIVA ALLA DIVISIONE DEL LAVORO E ALLA DISGREGAZIONE SOCIALE VOLUTE DAL CAPITALISMO PERMETTA ALLA LOTTA ANTICAPITALISTA DELLE MASSE DI IDENTIFICARSI IN INIZIATIVE PERMANENTI DI APPROPRIARSI CONCRETAMENTE DELLA PROSPETTIVA COMUNISTA.

ABBONATEVI A « LOTTA CONTINUA » E « COMUNISMO »

LC	2.500 sem., 5.000 annuale
COMUNISMO	2.500
TUTTE DUE	7.000
SOSTENITORE	30.000 L.

Conto corrente MI 3/14220 intestato a: LOTTA CONTINUA

LOTTA CONTINUA, quindicinale, anno III, n. 4 3 marzo '71 - Redazione e Amministrazione: Via San Prospero, 4 - 20121 Milano - Direttore Responsabile: Nicola Zitara - Autorizz. del Tribunale di Torino n. 2042 del 15 novembre 1969 - Stampa: ROTOGRAF - Via dei Lavoratori 116, Cinisello (MI) Concessionaria esclusiva per la diffusione in edicola: Parrini e C. s.r.l. - P.za Indipendenza 11 B, Roma - Tel. 496908 - 4919397.

NOTA BENE:

I compagni devono spedire articoli, foto, disegni per il prossimo numero entro giovedì 11 marzo in redazione, via S. Prospero, 4, 20121, Milano.
E' importante che i compagni ci spediscano anche materiale fotografico o altro per l'archivio.

FINANZIAMENTO DELLE SEDI NEL SUD

COMPAGNI,

abbiamo nu numero sempre crescente di interventi nel meridione. Spesso i compagni sono in difficoltà di lavoro per la mancanza assoluta di mezzi (sedi, ciclostili, macchine da scrivere, mezzi di trasporto, telefono, soldi) e non possono certamente finanziarsi solo con la vendita del giornale o dei dischi.

LANCIAMO QUINDI IN TUTTE LE SEDI DI L. C. DOVE E' POSSIBILE UNA CAMPAGNA DI FINANZIAMENTI PER I COMPAGNI DEL SUD.
LE SEDI DEVONO METTERSI IN CONTATTO AL PIU' PRESTO CON VIA S. PROSPERO, 4 - 20121 MILANO.

PIRELLI: E' FINITA UN'EPO

Il compromesso di potere.

Con la firma del contratto, quello che viene messo in discussione dagli operai non è questo o quella, **ma l'intero ciclo di lotte che si sono succedute, pressoché ininterrotte, dal '68 ad oggi.**

Il sindacato sapeva fin dall'inizio della lotta contrattuale che il padrone intendeva opporre un muro alle rivendicazioni operaie e cercare lo scontro frontale con gli operai sulla forma di lotta della riduzione dei punti. I sindacalisti ora usano questo argomento per dire che è colpa degli operai se la repressione, per ora, è passata: bisognava fare marcia indietro fin dall'inizio.

Gli operai rispondono: **« se si sapeva fin dall'inizio perché non si è generalizzata la lotta?** Bisognava fare come nel '69, quando milioni di operai erano in lotta assieme, e assieme si sono piegati i padroni e si è fatto saltare il governo. No, il sindacato ha *voluto* impostare le cose in modo che si perdesse ».

Nelle lotte del '70, gli obbiettivi degli operai erano gli stessi, ma il sindacato ha *voluto* che le fabbriche affrontassero la volontà di rivincita del padrone, isolate, e così ha tentato di affondarle una per una: prima la Borletti, poi l'Alfa, la Siemens ecc. e infine la Bicocca.

E all'interno di ogni lotta si è avventato a spegnere sul nascere ogni iniziativa autonoma che tendesse a radicalizzare la lotta e a generalizzarla.

Gli operai non dimenticano, arriva sempre il momento in cui tirano le somme.

Ci sono state le lotte del 68 e del 69; gli operai prendevano l'iniziativa, il sindacato arrancava dietro ad essi per non perdere il treno, e nello stesso tempo cominciava a parlare di diritti sindacali di delegati, di consigli di fabbrica e di riforme. Cercava di usare le lotte degli operai per acquistare più potere in fabbrica e nella società e per costruire una camicia di forza da imporre agli operai.

Poi i padroni cominciarono a parlare di crisi, che bisognava rilanciare la produzione, salvare la economia nazionale, imporre agli operai la normalità produttiva.

Il sindacato, e con lui i partiti di sinistra, PCI in testa, furono subito d'accordo; con alcune riserve, che davano tanto l'impressione della foglia di fico, dichiararono ad alta voce che erano per l'espansione produttiva (qualificata), per la produttività, cioè per lo sfruttamento. In campo delle riforme, cioè più potere per loro in certe istituzioni dello stato dei padroni e dei diritti sindacali, erano disposti a dare una mano ai padroni e al governo a salvare la situazione.

Due più due fa quattro; non è difficile tirare le conclusioni, e non per le avanguardie più coscienti ma per le masse.

Se il sindacato ha impostato le lotte del 70 in modo da tenerle divise, se ha bloccato tutte le iniziative degli operai contro la repressione non è per incapacità dei singoli, o per la tradizionale tiepidezza dei sindacalisti, ma è per un **preciso compromesso di potere tra i sindacati, il padrone e il governo.**

Unificare le lotte voleva dire mettere ancora più in crisi i padroni e far cadere il governo e questo i sindacati non lo vogliono, perché significherebbe compromettere le briciole di potere che i padroni gli concedono o gli promettono.

Anzi, bisognava guidare queste lotte alla sconfitta in modo che gli operai, oramai sfiduciati e convinti che « la lotta non paga » tornassero a lavorare di lena.

Proprio per questo, non è una lotta contrattuale che è terminata alla Pirelli, ma è la linea sindacale, che ha chiuso definitivamente con gli operai della Bicocca.

Una direzione politica alternativa

A questo punto gli operai non sono più disposti a lottare se prima non vedono garantita una direzione politica della lotta che li porti a vincere. Non si tratta di sfiducia nelle proprie forze, di divisione o di scoraggiamento. Ricominciare a lottare per degli obbiettivi giusti e sacrosanti, primo fra tutti respingere la repressione del padrone, è nella testa di tutti gli operai. Ma se la prospettiva è quella di ricadere, sia pure dopo iniziative autonome bellissime, ma episodiche, nelle mani del sindacato, che ha come linea politica di consegnare gli operai impacchettati nelle mani del padrone, questo no.

E' una indicazione di massa che si fa sentire in maniera tanto più pressante su quelle avanguardie che finora hanno guidato tutte le iniziative autonome di lotta, ma hanno mancato di un collegamento autonomo tra di loro. Quello che vogliono gli operai è che si tirino nel piano politico-organizzativo le conclusioni di tre anni di esperienza. Cioè che le avanguardie della fabbrica si assumano le loro responsabilità, stabiliscano una netta discriminante nei confronti della linea sindacale, e che siano gli operai organizzati a decidere su che cosa, come e quando lottare. Che siano gli operai a comandare rispetto alla lotta.

Se ne è parlato per tanto tempo, oggi è il momento di realizzarlo ed è la condizione che le masse pongono per andare avanti nella lotta.

Assumersi le proprie responsabilità

Non capire questo significa aiutare il padrone e il sindacato a sconfiggere gli operai.

C'è una posizione che, sbagliata ieri, oggi è addirittura criminale: pensare che il compito delle avanguardie sia quello di limitarsi a criticare il sindacato, pensare di far crescere la coscienza politica degli operai individuando e segnalando agli operai gli errori dei sindacati.

Limitarsi a fare l'opposizione del sindacato vuol dire stare nel suo carro (in posizione critica) e abbandonare gli operai a se stessi, nel momento in cui quello che vogliono non è capire, perché hanno già capito, ma muoversi su un'altra strada.

Non è più il problema di tempi lunghi o semilunghi. Nel caso specifico della Pirelli: se, grazie al sindacato, questa repressione della riduzione dei punti è per ora passata, il padrone non si fermerà.

Ogni pretesto sarà buono per ricercare uno scontro frontale con gli operai, e gli operai potranno uscire da questo vicolo cieco e andare avanti, **solo se le avanguardie della fabbrica organizzate autonomamente sapranno dare alla fabbrica una direzione politica, alternativa al sindacato.**

Non un nuovo sindacato

Il problema non è di stabilire un coordinamento tra le avanguardie dei vari reparti e dei vari turni in funzione della ripresa della lotta contro il taglio del salario, o di una lotta su obbiettivi specifici. Collegamenti del genere hanno funzionato molte volte nel corso della lotta. Ma la cosa è finita lì; e il sindacato ha potuto decidere tranquillamente di racchiudere la lotta dentro la fabbrica, di chiudere la lotta ad un certo punto, ecc.

Ci vuole una base di intesa più ampia che consenta alle avanguardie di **costituire un organismo politico in cui le masse riconoscano una guida non per questa o quella iniziativa sporadica, ma per una precisa linea politica sia pure limitata, ma semplice e chiara, che sia quella che le masse vogliono in questo momento.**

Questo non vuol dire che quello che si propone è un confronto ideologico tra le organizzazioni politiche o individui extraparlamentari presenti in fabbrica; ognuno conserva la sua visione strategica anche se quello che si propone è che lo faccia funzionare all'interno di un organismo di massa costituito sulla base di una piattaforma comune.

Non si tratta di formulare un semplice elenco di obbiettivi, non è un altro sindacato che gli operai vogliono, ma trasformare in una piattaforma politica e in obbiettivi precisi quelle che sono le acquisizioni politiche e di massa di questi 3 anni di lotta, e a partire da questo formare una organizzazione riconosciuta dagli operai e alla quale gli operai aderiscono in massa, e che sia capace di guidarli alla vittoria in questa fase della lotta di classe.

PCA, NON UN CONTRATTO

MAI CI PIEGHEREMO A QUESTA VERGOGNA

Dopo il danno, le beffe!
Giovedì 25 febbraio sera, il sindacato ha fatto circolare furtivamente il seguente volantino. Non hanno avuto il coraggio di distribuirlo. Gli operai del II° turno che uscivano cercavano affannosamente i sindacalisti, e non per parlargli.
Un gruppo di operai ha scritto immediatamente un cartello di risposta affiggendolo fuori della fabbrica.
Il giorno seguente, giorno di paga, alcuni reparti del I° turno sono usciti in massa, interrompendo il lavoro, a ritirare assieme la busta paga decurtata. Rientrati in fabbrica hanno organizzato una delegazione con operai di tutti i reparti che riducevano i punti e sono andati in direzione per dire che gli operai si dissociano da questa iniziativa del sindacato. Un membro della C.I. ha tentato di fermarli, dicendo che la direzione riconosce solo la C.I. e le sezioni sindacali ed è stato allontanato con le cattive.
Gli operai hanno comunicato alla direzione che rifiutano la vergogna del prestito e che considereranno la fabbrica in guerra finchè il padrone non darà tutti i soldi che spettano agli operai.

CGIL - CISL - UIL

La Commissione Interna, in riunione con la direzione oggi pomeriggio, ha discusso ancora la decurtazione del salario per chi ha fatto la riduzione dei punti.
FERMO RESTANDO CHE IL PROBLEMA RESTA DA RISOLVERE ha ottenuto un PRESTITO per tutti i lavoratori che facevano la riduzione dei punti.
La cifra di prestito è pari circa alla media della perdita di salario in più rispetto agli altri lavoratori.
Da lunedì nei reparti i puntisti potranno richiedere il prestito uguale per tutti di

L. 36.000

da restituire a partire dal saldo di giugno, cioè 15 luglio e 31 luglio, a seconda del gruppo di paga, in

12 RATE

pari a 3000 lire ciascuna.
Per quanto riguarda i due giorni circa di sciopero degli impiegati e qs, la direzione ha comunicato che non saranno pagati agli scioperanti, mentre gli operai saranno pagati per una cifra media, pari alle ore di produzione realizzata.
Sarà comunicata nei prossimi giorni la cifra, in base al controllo in corso sulla produzione.

NON VOGLIAMO LA CARITA', VOGLIAMO TUTTI I NOSTRI SOLDI

— Pirelli dopo aver attaccato la riduzione dei punti « spina nel fianco allo sfruttamento padronale » assieme ai sindacati cerca di umiliarci proponendoci la carità... da restituire in 12 mesi.

— Noi operai non abbiamo chiesto la carità al padrone né mai ci piegheremo a questa vergogna.

— La riduzione dei punti non si compera. Non ci sarà pace in fabbrica finché non spazzeremo via questi ricatti e questi inganni.

INDIETRO NON SI TORNA

operai della Pirelli

S. I. P.

Lotta autonoma degli operai dei telefoni a Milano, Seregno, Rho, Desio, Cusano. Occupata la sede di Milano. Cortei interni ed esterni, scontri con la polizia.

Per la prima volta gli operai e le telefoniste della S.I.P. portano avanti contro l'evidente pompieraggio sindacale e del C.U.B. una lotta contro l'aumento enorme dei ritmi, il cumulo delle mansioni, la nocività dell'ambiente di lavoro e per la pensione.
Partita in seguito alla sospensione di 2 telefoniste e di alcuni operai, la lotta dalla sede centrale di Milano si è estesa alle sedi di provincia e ha creato le condizioni per una crescita e un allargamento della coscienza politica.
La lotta continua ancora ora come sciopero interno, gli operai discutono di allargare la loro azione e incominciano a fare propaganda agli « utenti » a « non pagare più le bollette ».
Nella foto: lunedì 15 febbraio la polizia sgombera la sede di Milano occupata: gli operai oppongono resistenza passiva.

LA CASA SI PRENDE, L'AFFITTO NON SI PAGA

CARRARA:

Alcune famiglie hanno occupato sabato 20 febbraio uno stabile di proprietà della Montedison. Abitavano in quartieri senza servizi igienici, senza sole e spazio, e dove ci si ammala per l'umidità. Adesso stanno in questo posto al verde e al sole, con giardini e appartamenti vuoti.

I giornali borghesi, sempre pronti alla calunnia e alla delazione contro i proletari, hanno circondato questa occupazione di silenzio, per timore che altri proletari si muovano e mandino all'aria i loro piani di speculazione. Ma i compagni hanno saputo denunciare con fotografie in tutta Carrara la miseria delle abitazioni popolari e propagandare questa occupazione, che può divenire esemplare anche per altre famiglie proletarie.

La discussione, e la mobilitazione sono ora molto cresciute. Si discute in alcuni quartieri di non pagare più i fitti, si comincia a discutere del problema dei bambini che non hanno posto per giocare, e per studiare, che sono poi quelli che a scuola sono bocciati. Nei prati della Montedison si troverebbe lo spazio per stare insieme, per IMPARARE A STARE INSIEME, senza litigare o fare giochi stupidi. Con i genitori, con i bambini ci saranno gli studenti, a giocare e a discutere, ci saranno alcuni professori delle Magistrali, non per inventare una nuova pedagogia, ma per smetterla con tutte le pedagogie.

Ci saranno gli studenti del Chimico e dello Scientifico, che sono andati nei quartieri a togliere ai proletari le illusioni sulla scuola e sulla 'cultura' dei padroni. Gli studenti nei quartieri sono andati anche in corteo, con le bandiere rosse e i megafoni, manifestando contro il fascismo. I proletari hanno capito che quello era l'antifascismo di chi vuole il comunismo, di chi vuole GIA' DA OGGI LE COSE DI CUI HANNO BISOGNO I PROLETARI.

ROMA:

TUTTA S. BASILIO COME VIA FILOTRANO

Il salario è basso, la disoccupazione è tanta, gli affitti sono alle stelle, i prezzi sono alti. Per questo noi che abitiamo ai lotti 21 e 22 di via Filotrano ci siamo organizzati e non paghiamo più i fitti all'Istituto Case Popolari.

Sabato 13, dopo riunioni quotidiane di palazzo e assemblee generali di tutti gli inquilini, siamo scesi per le strade e le piazze di S. Basilio per dire a tutti che questo è l'unico modo di organizzarsi contro i padroni che ogni giorno ci rubano i soldi. Il nostro striscione « PROLETARI, PRENDIAMOCI LA CITTA' » era portato in testa al corteo dai nostri figli più piccoli che erano quelli che gridavano di più e correvano tra i lotti con le bandiere rosse. Siamo passati nel mercato coperto gridando che da oggi in poi i prezzi li decidiamo noi e fermandoci e dicendo a tutti che dobbiamo organizzarci contro i padroni, perché noi non ce la facciamo più.

Siamo passati in tutti gli altri lotti della borgata parlando con la gente che si affacciava alle finestre, scendeva dalle case unendosi a noi. Le nostre parole d'ordine erano « l'unico affitto giusto è quello che non si paga », « S. Basilio è rossa, padroni alla fossa », « da oggi in poi decidiamo noi ».

Ormai tutta la borgata dice che è giusta la nostra lotta, comincia a unirsi a noi, a fare lo stesso, sono sempre di più le famiglie che ormai non pagano i fitti e veramente la nostra parola d'ordine « Tutta S. Basilio come via Filotrano » sta diventando una cosa vera.

NEW YORK: OPERAZIONE OCCUPAZIONI

ORGANIZZAZIONI DI CASE A NEW YORK COME SI ORGANIZZANO

Le famiglie senza tetto a New York che si installano in edifici disabitati hanno occupato case in attesa di demolizione, cominciando dalla zona intorno al Central Park.

All'inizio erano 29 famiglie, poi il numero è salito a 148 in poche settimane — questo riguarda solo una zona di New York. Si sono anche riunite in una organizzazione che si chiama « Operazione occupazioni ».

In ogni casa viene scelto un « capitano » responsabile della manutenzione e delle riparazioni dell'edificio. Per la manutenzione ogni inquilino fornisce una certa quantità di lavoro e versa una piccola somma mensile nel fondo comune.

Sempre a Central Park gli abitanti delle case occupate hanno organizzato nuove istituzioni comunitarie che gestiscono loro: una scuola, un ambulatorio medico e un centro di riunioni.

In un'altra zona di case occupate, nella 11ª strada, le famiglie hanno creato una situazione di vita collettiva, con pasti in comune, sorveglianza dei bambini e tutta una serie di altri servizi comunitari.

La polizia è intervenuta parecchie volte per sgombrare gli edifici occupati. Ha fatto degli arresti ed ha pestato come al solito in modo selvaggio i proletari che occupavano. Per di più ha danneggiato vandalicamente le case, perché la gente non potesse tornare a occuparle.

Quello che più spaventa le « autorità » sono proprio questi sviluppi di coscienza popolare socialista. I padroni sanno che i proletari non si limiteranno a occupare case — occuperanno le strade e i quartieri, prendendosi dalla città di New York e dai padroni quello che i padroni e la città di New York non gli danno!

Quello che succede a New York sta succedendo in altre città, in tutta l'America. In America i soldi ci sono — in tasca ai padroni. Il popolo americano — i proletari sfruttati, non le facce ben nutrite e cretine che ci fanno vedere nella pubblicità e alla TV — cominciano ad averne abbastanza. E Nixon e i vari Agnelli USA il Viet Nam cominciano ad averlo in casa.

TUTTO IL POTERE AL POPOLO

FASCISTI CAROGNE TORNATE NELLE FOGNE

LIVORNO:

A LIVORNO, SABATO 13 MANIFESTAZIONE POPOLARE CONTRO I FASCISTI.
CHE SIGNIFICATO PUO' AVERE:

Sabato 13 Febbraio ci si riunisce in Piazza Garibaldi; all'inizio siamo circa 200 persone e per la maggior parte compagni militanti.

Si parte scandendo i nostri slogan, sventolando bandiere rosse e cantando. La nostra mèta sono i quartieri popolari, la gente ci fà ala sui marciapiedi, prima guardandoci con curiosità, poi riconoscendoci e salutandoci col pugno chiuso.

Sono circa dieci anni che questi proletari non vedono passare un corteo di questo genere nei loro quartieri.

Il P.C.I. infatti sul ricomparire dello squadrismo fascista indice una manifestazione «unitaria» insieme ai sovvenzionatori dei crimini fascisti (P.S.U., P.L.I., P.R.I., D.C., etc.).

Cosi mentre attraversiamo i vari quartieri si arrivava ad essere un migliaio di persone; comunque non ha tanto importanza il numero dei partecipanti quanto quello che questa manifestazione popolare ha significato per l'intervento che le avanguardie operaie e studentesche potranno portare avanti utilizzando appunto lo spazio politico che la manifestazione ha lasciato.
COMPAGNI DI LOTTA CONTINUA DI LIVORNO

ANCHE CONTRO I FASCISTI IN "CAMICIA BIANCA"

PINEROLO (TO):

GLI ESTREMISTI DI SINISTRA SONO LA PINEROLO PROLETARIA

Sabato 13 febbraio a Pinerolo (provincia di Torino) arrivano una decina di fascisti di Torino a distribuire volantini provocatori e cercando in tutti i modi di provocare uno scontro. Alcuni operai e studenti subito respingono i volantini e allora gli squadristi incominciano a sparare *con pistole lanciarazzi, a picchiare con cinturoni e catene, ferendo un partigiano e due studenti.*

I carabinieri proteggono in tutti i modi la ritirata dei fascisti incalzati da un numero sempre crescente di proletari richiamati dallo scontro e formano un cordone per proteggerli.

Le canaglie restano per quattro ore barricate nella loro sede incalzati dalle urla, dalle grida, dal canto di 'bandiera rossa' dei proletari di Pinerolo.

I caporioni dei carabinieri' cercano di trattenere i proletari promettendo di fare scendere i fascisti, ma in realtà aspettano solo i rinforzi da Torino.

Verso le 19,30 arriva un battaglione di carabinieri e celerini da Torino armati fino ai denti comandati dal più maledetto dei vicequestori, Voria, che comincia a sbraitare contro gli 'straccioni' promettendo botte come è sua abitudine. Subito ordina la carica, i lacrimogeni vengono (come è ormai uso) sparati addosso ai dimostranti, l'attacco è violento, ma c'è anche una bella reazione proletaria.

I fascisti vengono accompagnati via con la massima gentilezza (salutano con il saluto romano) mentre i proletari continuano a tenere impegnate fino a tarda notte le 'forze dell'ordine'.

Alla violenza della polizia il quartiere di via Trento insorge, combatte per strada lanciando sassi, vasi dalle finestre. LA SEDE DEL MSI VIENE DATA ALLE FIAMME e le auto dei fascisti sono danneggiate.

Ovviamente in caserma solo due fascisti vengono denunciati, insieme a tre compagni, sullo stesso piano, come si trattasse di una rissa da osteria e non di una battaglia tra operai e bande armate.

Nei giorni seguenti i fascisti a Pinerolo non si fanno vedere, chi aveva un negozio lo tiene chiuso, le loro macchine spariscono dalla circolazione, ma i proletari i loro nomi li hanno fissati in testa e non li dimenticano (COSCIA MAURO, CHIAPPERO RICCARDO, MORINA ARGENTINO, ORMEZZANO DANIELE *ed* ERMANNO *ed altri su cui verrà pubblicato un apposito dossier).*

Il mercoledì 17 febbraio è sciopero generale a Pinerolo contro i fascisti: per i borghesi che sfilano davanti è contro i 'rigurgiti', per i tremila proletari che marciano con le bandiere rosse e con lo striscione 'violenza proletaria contro la violenza fascista' è contro gli squadristi, contro chi li comanda, chi li paga, tutti i borghesi in camicia bianca che delle bombe, dei manganelli e dei vicequestori si servono, invano, per ricacciare indietro le lotte autonome dei proletari.

REGGIO: UNA LEZIONE DA IMPARARE

I carri armati dei carabinieri hanno sgomberato il rione Sbarre.

La lotta non è finita, ma per i padroni tutto un capitolo si chiude; volevano arrivare a tanto senza che si levasse una sola voce di protesta. Ci sono riusciti.

Non vogliamo dire che siamo stati d'accordo con queste cose, **ma che abbiamo lasciato che accadessero.**

In genere i compagni vogliono sapere cosa accade a Reggio, se è vero che a Sbarre il MSI aveva tanti voti, se è vero che sono tutti fascisti, che hanno bruciato il tricolore, che hanno sequestrato i poliziotti.

Sapere queste cose è importante; ma quello che è necessario capire è il significato generale dei fatti, e come è stata possibile una gestione fascista e borghese di essi. Innazitutto era chiaro che i notabili e fascisti locali, i Matacena, Mauro, Battaglia avrebbero sicuramente mollato, ma c'erano anche quelli che avevano interesse a non mollare, i fascisti di Avanguardia Nazionale e dell'Ordine Nuovo, che non hanno interessi locali ma portano avanti un piano di provocazione nazionale.

Ma accanto a questi signori che conducono il gioco dei padroni contro i proletari, sulle loro spalle e col loro sangue, c'è qualcun altro che non vuole mollare: ci sono i proletari che hanno lottato per sei mesi, che sono morti, che hanno subito la violenza bestiale dello Stato a un livello di fascismo inaudito: massacro, stupro, saccheggio, tutto quanto accade in un paese occupato militarmente è stato fatto a Reggio, l'hanno detto anche i giornali borghesi con la sfrontatezza permessa dalla copertura politica compatta che questa violenza aveva. Ci sono i giovani che sono stati l'avanguardia militante e militare della lotta: sono loro che non possono mollare. Non è più in gioco il capoluogo e neanche la « dignità di reggini », ma la loro dignità di combattenti, la forza e il coraggio di mesi di lotta, l'odio per chi si è macchiato di tanti delitti tra il silenzio e la protezione generale. Hanno bruciato il tricolore e dicono « non siamo più italiani »: esprimono la confusione ideologica in cui i fascisti li hanno gettati, ma anche l'esasperazione, il rifiuto di un gioco e di una condanna che li ha colpiti da tutte le parti. Per questi giovani fermarsi vuol dire anche consegnarsi mani e piedi alla repressione.

Perciò non possono mollare.

I proletari di Reggio sono stati le cavie di un disegno politico di portata generale che la loro mancanza di autonomia e il loro tragico isolamento non gli ha permesso di smascherare e contrastare. Reggio è l'oggetto dell'attacco più duro che il fronte borghese ha sferrato finora all'estremismo di massa, alla giusta violenza di massa, attraverso l'identificazione senza mezzi termini dell'estremismo di massa col fascismo. Di fronte alla tesi degli opposti estremismi, anche il proletario più politicizzato risponde che gli operai non hanno mai tirato bombe sulla folla. Ma quando tutto ciò accade a Reggio viene definito « fascista », il proletario che si riconosce in certe azioni (es. sequestrare un poliziotto in borghese) resta disorientato e indifeso.

Quando un giornale come il « Mattino di Napoli » dopo le bombe di Catanzaro si rifiuta la tesi degli opposti estremismi e dice che l'unico pericolo viene da destra, quando contemporaneamente Amendola con toni apertamente razzisti indica nel meridione disperato la nuova possibile patria del fascismo, ci troviamo dinnanzi a un fronte borghese antifascista che è né più né meno la copertura e la giustificazione del fascismo legale, poliziesco e statale, che a Reggio ha dato la più bella prova di sé.

Matacena e compagni in galera (si fa per dire), per cavarli dall'impaccio del tradimento, Battaglia e soci richiamati all'ordine da Colombo, Almirante e Valerio Borghese a piede libero, e i carri armati contro i proleatri con la benedizione del PCI: contro la rivolta popolare nel sud non esistono contraddizioni interne alla borghesia.

I fascisti hanno deviato la rabbia proletaria, le hanno dato contenuti ideologici falsi e illusori: hanno innescato un processo che è poi toccato alla sinistra di completare. I fascisti non hanno dichiarato il loro programma politico, che è antiproletario e autoritario; ma gli attacchi sempre più violenti e ottusi da sinistra aprono lo spazio a tutte le influenze, col risultato finale che una delle espressioni più alte di capacità di lotta di massa di questi anni si trasforma in un fattore di divisione del proletariato.

Perché questa è la sostanza e lo scopo di tutta l'operazione politica condotta nel meridione, che ha avuto Reggio come banco di prova: lo sforzo della borghesia unita di imprigionare la ribellione dei proletari del sud dentro i propri limiti, di deviarla, di farne senza contrasto alcuno l'oggetto del fascismo di Stato, di separarla e isolarla dalla lotta di classe generale, in particolare dalla lotta operaia del nord.

Di fronte a ciò, la condanna, o il silenzio, è complicità.

Fare autocritica è facile; ma dobbiamo dire che abbiamo fatto poco e male.

Siamo stati i primi a difendere ed esaltare la lotta dei proletari di Reggio, forse sottovalutando il ruolo e la portata dell'intervento fascista.

Abbiamo cominciato ad agire nel senso della solidarietà proletaria attorno a Reggio orzanizzando manifestazioni al nord.

Poi abbiamo taciuto, e fascisti, padroni, revisionisti hanno avuto mano libera.

La risposta all'attacco fascista deve essere sempre e prima di tutto **l'unità proletaria.** Stringere i legami fra nord e sud in questo momento è compito urgente, i militanti proletari devono impegnarsi in questo, fare assemblee, prendere iniziative di un dialogo diretto con le masse meridionali.

Da Reggio, se non altro, impariamo una lezione.

REGGIO CALABRIA, 18 FEBBRAIO, QUARTIERE DI SBARRE. GLI M-113 ENTRANO NEL QUARTIERE PER RIMUOVERE LE BARRICATE. E' LA PRIMA VOLTA DALLA FINE DELLA GUERRA CHE IL GOVERNO ADOPERA LA REPRESSIONE DEI CARRI ARMATI.

1.500 OPERAI SUL LASTRICO ALLA PELLIZZARI DI ARZIGNANO

FACCIAMO COME A VALDAGNO!

Il Vicentino è sempre stata una zona privilegiata per le manovre più losche dei padroni: qui, con l'aiuto della loro mafia democristiana, dei vescovi e dei preti, dei sindacalisti e degli aclisti, hanno sempre calpestato le esigenze dei proletari. Ma da un po' di tempo a questa parte i proletari restituiscono le botte, e aggiungono anche un acconto.

E successo nel 68 a Valdagno, dove i tessili di Marzotto e tutti i proletari del posto hanno impartito ai padroni una lezione che non dimenticheranno mai. **A Chiampo**, dove sempre nel 68 i conciari super-sfruttati della valle per poco non bruciavano il municipio con dentro il noto sindaco, loro padrone e segretario della DC provinciale, Giacometti.

Succede di nuovo in questi giorni ad Arzignano.

Sono mesi che alla **Pellizzari** (metalmeccanici) gli operai sono sbattuti da Arzignano a Roma, da Roma a Vicenza a pregare oggi da Piccoli, ieri da Rumor (che qui si fanno eleggere con false promesse); promesse di irizzazione, società fantasma che si fanno avanti e poi spariscono, processioni in giro per la provincia, tutto uno squallido scenario dove i sindacalisti sono i burattinai e gli operai dovrebbero essere i burattini. Da agosto dell'anno scorso a gennaio di questo, dalle speranze di un concordato con l'IRI alla realtà del fallimento: 1.500 OPERAI DISOCCUPATI, DUE MESI SENZA PAGA E LA PROSPETTIVA TERRIFICANTE DELLA VALIGIA E DI UN BIGLIETTO PER FRANCOFORTE.

In fabbrica il controllo dei guardiani Cisl e paragonabile a quello delle SS durante la resistenza, quando qui gli operai fabbricavano, sotto la minaccia dei mitra tedeschi, motori per sommergibili (che, comunque uscivano tutti sistematicamente sabotati). Guai a non fare quello che dice il Consiglio di fabbrica, altrimenti « i padroni perdono la pazienza e non riaprono più la fabbrica », oppure « qui non si fa casino » « siamo delle persone civili », « Arzignano non è Reggio » (è giù insulti contro i meridionali), e poi ancora a terrorizzare e a dividere come fanno i sindacalisti esterni.

Lo slogan che vogliono far passare è « vogliamo solo lavoro » obbligando così gli operai della Pellizzari e tutta una valle che ci vive sopra ad una lotta di difesa, a chiedere solo (con gentilezza) che i padroni continuino pure a sfruttare, magari anche più di prima (se riapre, la Pellizzari deve essere ristrutturata), così tutto torna tranquillo e il sindacato può in pace riprendere il suo lavoro di raccolta delle deleghe.

Ma il piano fallisce, **l'assemblea pone un ultimatum**, gli operai conoscono la loro forza: **« Lunedì 22 o la tanto promessa Elettra SPI** (che agisce per conto dell'IRI) **viene in fabbrica e mette nero su bianco che riassume tutti, oppure facciamo come a Reggio, come a Valdagno ».**

Naturalmente non viene nessuna Elettra, i sindacalisti (che lo sapevano) non sanno più che balla raccontare, ma comunque NON FANNO A TEMPO: gli operai ISOLANO LA VALLE CON BARRICATE E BLOCCHI IN TUTTE LE STRADE, anche in quelle di campagna.

Martedì giorno di mercato e il caos è indescrivibile, ma le **barricate** TENGONO TUTTO IL GIORNO. Alle 16,30 nella strada che porta da Vicenza ad Arzignano sul ponte del fiume Guà si fronteggiano da una parte i celerini del famigerato battaglione PADOVA con idrante, dall'altra gli operai che danno fuoco allo sbarramento rendendolo impenetrabile. Corre la C.I. a pregare il commissario promettendo che entro le 17 sarà tutto finito, ma i servi sciocchi sono più sciocchi dei loro padroni, alle 16,45 l'idrante senza preavviso avanza e forza il blocco seguito dalla polizia armata (« Non potevo tollerare patteggiamenti, la legge vieta le barricate » dirà poi il commissario ai giornalisti.

Sperano nell'ennesima ritirata dei proletari, nel « buon senso veneto», **arrivano invece pietre enormi.** Il gas di 200 lacrimogeni sparati torna tutto in faccia ai poliziotti. Gli operai vanno all'attacco: **un tenente e un poliziotto andranno all'ospedale, scudi infranti, caschi nel greto del torrente, poliziotti isolati e pestati: questo è il buon senso veneto, come a Marghera, come a Valdagno.**

Poi tutti in fabbrica, subito un corteo rabbioso va all'assalto del Comune al grido di « bruciamolo », sedie scaffali volano in piazza a formare un gran falò. « Peccato che Giacometti se la sia squagliata » dice qualcuno guardando le fiamme.

Il giorno dopo scioperano tutti, le barricate si riformano, molti operai hanno il casco, altri vecchie maschere antigas (qui i partigiani pensano che serviranno ancora e tengono tutto ben oliato), fionde e bulloni grossi come un pugno: **carabinieri e poliziotti sono attesi ma non si fanno vedere.**

Arrivano invece gli studenti del tecnico, hanno scioperaot da soli, un compagno medio sale sulle barricate e legge quello che hanno deciso in assemblea: « ... noi studenti non vogliamo essere quello che i padroni hanno deciso, cioè i vostri aguzzini domani in fabbrica, vogliamo lottare insieme a voi per cambiare fabbrica e scuola, in modo da essere tutti uguali in fabbrica e fuori... »

Gli operai applaudono sorridenti, poi gli studenti entrano in fabbrica, c'è la PRIMA ASSEMBLEA OPERAI-STUDENTI MAI AVVENUTA DA NOI DENTRO UNA FABBRICA (« non succederà più » promettono i guardioni del sindacato, « torneremo domani con tutti gli altri » gridano gli studenti che escono seguiti da gran parte degli operai a formare la PRIMA MANIFESTAZIONE OPERAI-STUDENTI MAI AVVENUTA IN QUESTE ZONE. La tensione è alta, c'è una nuova forza ora, e molto lavoro da fare.

IGNIS di Trento:

LA LOTTA CONTRO BORGHI

Hanno visto che bombe e fascisti non intaccano la nostra volontà di risposta e ora provano a prenderci per fame!

Proprio in questi giorni centinaia di operai sono senza lavoro o lavorano a orario ridotto. Questo attacco generale che non colpisce solo le piccole fabbriche ma anche le più grandi come la Fiat e la Lancia, è un attacco alle lotte e al salario della classe operaia, è un ricatto vile per farci tornare indietro di dieci anni. Anche Borghi ha pensato bene di mettere in atto questo disegno: dopo che **numerose fermate interne e partecipazione spontanea e individuale di decine di operai alle mobilitazioni di piazza** rischiavano di trasformarsi in un minimo di **organizzazione interna** capace di portare avanti lotte autonome, ha imposto l'alt.

A Varese ha sospeso 40 operai tra i più combattivi e dopo la dura risposta operaia che ha bloccato totalmente la fabbrica ha imposto alla fabbrica di Trento la cassa integrazione.

Questa è la descrizione della Lotta di questi giorni fatta da un compagno operaio:

Quella carogna di FRANCINI, **il capo delle guardie che addirittura ha estratto una pistola,** ha rotto veramente le scatole a tutti, cosicchè è stato a sua volta sputtanato a dovere.

Capi come **Roner** (Michelin), **Francini** e **Bergamo** (Ignis) meritano però un trattamento diverso.

I poliziotti davanti alla fabbrica sono sempre immancabili: ci controllano, ci segnano a dito, addirittura volevano entrare in fabbrica ma abbiamo risposto come si meritano: « Qui i poliziotti, dal 30 luglio non entrano più! Abbiamo già a che fare con quelli lì dentro! ».

E il direttore dott. ing. Negri, anche lui, per la prima volta in vita sua ha dovuto fare un po' di lavoro manuale per rimuovere assieme a Francini le barricate ai cancelli.

Dopo una settimana di cassa integrazione, credevano di vederci

Gli operai davanti alla Ignis di Trento controllano l'entrata e l'uscita delle merci.

« Per qualche giorno, siccome ci piace poco lavorare in questa fabbrica, se non fosse per quei quattro soldi, siamo stati al gioco, ma ora siamo passati a una forma di lotta più dura. Si lavora sei ore e due si sciopera.

La fabbrica è divisa in quattro: nei quattro reparti più importanti **ogni due ore gli operai di uno di essi, a turno, escono fin sui cancelli e controllano l'entrata e l'uscita dei camion.** Sono permessi solo all'entrata i camion con le scorte che permettono di lavorare per sei ore e all'uscita la produzione finita delle sei ore.

Per la prima volta ci siamo visti tutti in faccia, ci siamo conosciuti, abbiamo parlato del 30 luglio, della manifestazione del 12, della cassa integrazione, del governo ladro.

Ora all'Ignis si gioca a carte sui cancelli, si gioca a pallone, siamo più uniti, siamo più forti. Anche per capi e capetti sono tempi più duri. Un impiegato piccolo e stupido, un tal Bergamo, ha organizzato, finanziato direttamente da Borghi, un pullman di **tornare isolati e impauriti.** Invece si sono accorti che la nostra capacità di organizzare e di rispondere agli attacchi del padrone è aumentata.

Ora che ci conosciamo di più, ora che abbiamo visto che siamo in tanti a pensarla allo stesso modo, dobbiamo organizzarci per il futuro. Non basta infatti rispondere con la lotta all'interno della fabbrica.

A Trento molte fabbriche infatti sono nella nostra stessa condizione, anzi peggio, quindi dobbiamo dimostrare di aver capito il gioco dei padroni e dobbiamo sbarrare la strada ai loro piani con una presa di posizione decisa e compatta. **Lo sciopero di mercoledì 3 marzo avrà questo significato:** all'attacco padronale e fascista rispondiamo non solo nelle fabbriche ma anche a livello generale e cittadino.

Oggi le barricate le facciamo ai cancelli ma domani potrebbero ritrovarsele in città; gli operai polacchi e non solo in questi ultimi tempi, hanno già fornito un bell'esempio in materia.

UN TRIBUNALE BORGHESE AFFERMA CHE E' GIUSTO "PRENDERSI LE CASE"!

MAC MAHON: IL DIAVOLO (BORGHESE) FA LE PENTOLE MA NON I COPERCHI

23 assoluzioni, 2 sole condanne a 4 mesi con la condizionale: così si è concluso il « processone » costruito contro i compagni catturati nel corso dello sgombero poliziesco di Mac Mahon. La sentenza ha destato scalpore negli ambienti benpensanti, che hanno dovuto assistere con sgomento allo spettacolo inconsueto d'un pubblico ministero che dichiarava pubblicamente che i proletari hanno diritto a prendersi le case e d'un giudice che gli dava ragione. La DC, il presidente dello IACP, l'APICEP (associazione inquilini del PCI) hanno diffuso comunicati angosciati. I borghesi di tutte le risme hanno sparso lagrime di coccodrillo sulle disgrazie delle famiglie rinchiuse nei 5 lager milanesi per sfrattati « cariche di figli e di miseria », come scrive il Giorno.

Questa sconcertante clemenza da parte d'un tribunale borghese merita alcune considerazioni.

● Innanzitutto, e l'abbiamo già scritto, a Mac Mahon **i proletari hanno vinto.** Hanno saputo vincere giorno per giorno, da quando si sono riuniti per prendersi la casa, a quando, dopo lo sgombero, hanno rifiutato l'offerta insultante di mezzi di trasporto fatta loro dalla polizia... « A piedi son venuto e a piedi me ne torno »..., a quando han rifiutato, in barba ai suggerimenti dell'Unità, di tornarsene nelle baracche e hanno occupato invece il centro sociale di Quarto Oggiaro, a quando hanno respinto il tranello di **« poche case subito, le altre appena possibile »** e son rimasti uniti fino a che non si son trovate le case per tutti, a quando infine son venuti al processo, nonostante le telefonate minatorie e le convocazioni in questura, a testa alta, col pugno chiuso, ridendo di tutti i trabocchetti e le insinuazioni dei magistrati.

I borghesi di tutte le risme, ed i loro giornali, hanno dovuto accusare il colpo, e in primo luogo l'Unità, che aveva cominciato, il giorno dell'occupazione, parlando di provocazione estremista, aveva continuato, il giorno dello sgombero, annunciando che gli sfrattati se n'erano tornati nelle loro baracche, e ha dovuto concludere denunciando la « macchinazione della polizia » e la filosofia degli opposti estremisti che colpisce solo **« i giovani di sinistra ».**

● In secondo luogo, e anche questo l'abbiamo già scritto, il processo di Mac Mahon, come quello di Torino e tanti altri, rientra in un disegno più generale che vede in questa fase la borghesia usare senza scrupoli della magistratura per calpire le avanguardie rivoluzionarie. **Non si tratta più della repressione « d'ordinaria amministrazione », ma di un tentativo preciso di attuare di fatto la messa fuori legge della sinistra rivoluzionaria, visto che l'approvazione d'una legge in tal senso potrebbe ancora suscitare un vespaio nel seno stesso della borghesia.** Lo scopo è quello di impedirci di lavorare, di isolarci dalle masse, di permettere a Restivo di elencare in parlamento arresti « rossi » e arresti « neri ». A questo scopo inventano reati, falsificano testimonianze, sfruttano spregiudicatamente i mille arbitri già consentiti dal codice fascista. Che poi a Milano, alla VII sezione penale, ci sia un giudice « progressista », questa è una disgrazia che può capitare. E tornare persino comoda, visto che Milano non è Roma o Palermo, che qui ci sono centinaia di migliaia di operai protagonisti d'una interminabile stagione di lotte, che qui a Milano è forse meglio avere per ora la mano leggera: dopotutto quello dei carnefici è un mestiere delicato, per non dire un'arte. Intanto i proletari, i calci, le bastonate, i gas se li sono presi, i sovversivi un mesetto di galera se lo son fatto, la prossima volta si vedrà.

● A questo punto però c'è un altro discorso da fare. Vi sono compagni che a sentir parlare di processi storcono subito il naso» **« La giustizia è borghese; alla giustizia ci credono solo padroni e riformisti ».** Noi siamo profondamente convinti che la macchina della « giustizia » sia uno strumento del dominio borghese, che sia sempre più vicino il giorno in cui saranno i proletari a processare i padroni, e che lo sfruttamento non si abolisce facendo causa ad Agnelli, ma con la lotta, l'organizzazione e la presa del potere da parte degli sfruttati. **Riteniamo però che alle iniziative della borghesia si debba rispondere anche in modo specifico e a tutti i livelli**, e che in questa fase anche processi come quello per Pinelli, per i tre compagni di Torino, o questo di Mac Mahon, possano tornare utili. Nel caso di Mac Mahon, ad esempio, non ci siamo solo divertiti, ma ci è anche servito: innanzitutto perché **non è passato il tentativo di isolarci dai proletari e di bloccare la loro lotta**; ma anche perché è servito portare alla luce **le macchinazioni poliziesche**, con i verbali d'arresto così evidentemente prefabbricati che le dichiarazioni di 25 poliziotti diversi contenevano non solo le stesse parole, ma persino gli stessi errori d'ortografia; e che i proletari « carichi di figli e di miseria » descrivessero fin nei dettagli gli insulti, le violenze, le crudeltà bestiali delle forze dell'ordine. Ci è servito **mettere alla berlina i pezzi grossi della « politica » borghese**, vederli annaspare, fare a scarica barile, il **questore** che rifiuta di rispondere, offende il tribunale, ammette di aver agito illegalmente, il **sindaco** (PSI) che dichiara di amare i proletari e di aver fatto l'impossibile pur di evitare l'intervento della polizia, e il **presidente** (DC) **dello IACP** che dice che il sindaco è un ipocrita perché in realtà gli ha detto solo di prender tempo e di tagliare intanto acqua e riscaldamento, ma che lui non poteva perché se aspettava anche un solo giorno le famiglie da 25 diventavano 200. Ci serve mostrarli come sono questi « potenti », dominati dell'avarizia e dall'invidia reciproca, ma costretti a far fronte comune davanti alla lotta proletaria, che questi grossi borghesi vengano scomodati anche personalmente, costretti a passare la notte in bianco per timore d'essere presi in castagna. Ci serve che i proletari dimostrino di non aver paura nemmeno dei tribunali, e che appaia a tutti che quando i proletari si prendono le case con la lotta, in galera ci andiamo noi e non, per esempio, i burocrati del PCI, che invece, come l'on. Malagugini, sono quelli che firmano le ingiunzioni di sfratto. Certo l'aula d'un tribunale borghese è l'ultimo posto in cui dobbiamo riuscire a fare queste cose, ma, a patto che si faccia prima il resto, può essere utile riuscire a farlo anche lì.

Riconoscere tutto ciò non vuol dire che noi si voglia ora far alleanza con la borghesia « democratica » per fare il culo alla borghesia « fascista ». A braccetto con i borghesi abbiamo sempre lasciato che ci andassero altri, e continueremo a farlo. Vuol dire però **riconoscere e saper usare in modo politico il fatto che la borghesia è divisa ed ha anche la coscienza sporca.** Di fronte alle atrocità della polizia e del dominio borghese che le sta dietro noi di certo non ci meravigliamo. Dobbiamo però capire che è nostro interesse mantenere in vita e approfondire certe contraddizioni; che certe iniziative, lo smascheramento di certe « mostruosità giuridiche », può servire a mettere la borghesia cosiddetta democratica di fronte alla triste alternativa di parlare in nostra difesa, compromettendo così la manovra del nostro isolamento e rendendo più difficile il tentativo di metterci fuori legge in modo indolore, o di star zitta a prezzo del tradimento dei suoi stessi principi e del suo sputtanamento di fronte alle masse. **Esistono oggi, ancora, degli spazi su cui si può giocare senza cedere di un'unghia sul nostro stile di lavoro.** Quando i borghesi fanno un processo o sciolgono i loro cani poliziotto si propongono molte cose: di screditare la nostra lotta, isolare le avanguardie, intimidire gli incerti, etc. Ma non sempre le cose vanno come vogliono loro, la programmazione non sempre è perfetta e per loro c'è anche il problema di salvare la credibilità delle loro istituzioni. E non ci fanno bella figura quando sono costretti ad ammettere che poliziotti e questori sono degli aguzzini o che i sindaci sono ipocriti e bugiardi.

Assicurarci il controllo politico anche sui nostri processi (che saranno sempre di più), favorire la costituzione di comitati di avvocati e magistrati compagni, evitare nel corso del procedimento ogni forma di collusione con l'apparato della giustizia borghese, comportarsi con la dignità e la fermezza di chi si trova lì « a nome del proletariato », sono perciò iniziative che ove non vadano a scapito del lavoro di massa devono vedere impegnati i compagni.

Nessuno di noi naturalmente può farsi illusioni. Sappiamo che i giudici sono servi dei padroni, che il pubblico ministero che nel processo di Mac Mahon ha pubblicamente assicurato che avrebbe proceduto contro le violenze poliziesche non solo non lo farà, ma ha già avuto guai col suo capo e corre il rischio di doversi cercare un altro posto, e che il suo capo, quello per intenderci che ha archiviato sia il caso Pinelli sia il caso Saltarelli, ha già ricorso contro la sentenza. **I borghesi sono stupidi e si odiano tra di loro** e a noi ogni volta fa piacere scoprirlo.

I più stupidi di tutti sono poi i poliziotti. Sprovvisti anche di quel minimo di furbizia che fa capire quando conviene far finta di niente, i poliziotti, gli ultimi giorni del processo, schiattavano dalla bile. Guardavano in cagnesco giudici e avvocati, continuavano a provocare i compagni presenti, non si capacitavano di dover essere loro a rispondere a domande, a essere presi in contraddizione. Così l'ultimo giorno, mentre si aspettava la sentenza, scatta l'ennesima provocazione e un compagno operaio viene arrestato e ammanettato per oltraggio a pubblico ufficiale. Viene chiesto che il giudizio si faccia immediatamente, visto che il fatto è avvenuto in aula, ricominciano gli interrogatori dei poliziotti ed apriti cielo: questi ammettono di essere agenti in borghese della squadra politica, di essere in servizio in aula, senza aver chiesto la necessaria autorizzazione del tribunale, per riferire « cosa si faceva là dentro ». I giudici s'indignano e il compagno viene **assolto « per aver reagito giustamente all'arbitrio d'un pubblico ufficiale ».** Ed anche a questo punto dobbiamo ammetterlo, ci siamo divertiti non poco.

LIBERIAMO IL COMPAGNO PIRO

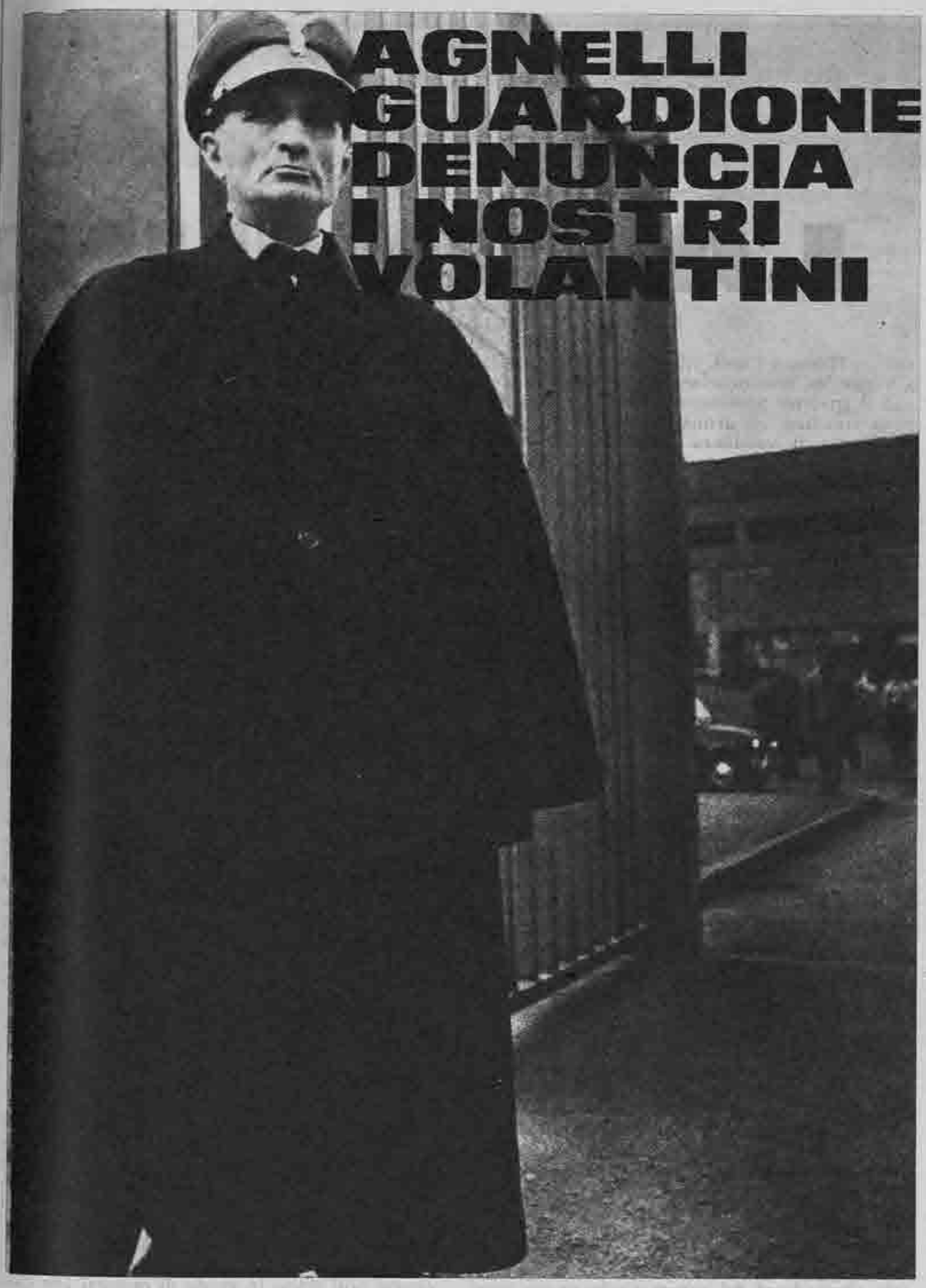
Da un mese è in carcere il compagno FRANCO PIRO, militante in Potere Operaio arrestato in seguito agli scontri avvenuti il 4 febbraio davanti all'ITIS di Bologna. La vera e propra persecuzione attuata nei suoi confronti anche in carcere rivela, se ce ne fosse bisogno, che l'attacco della polizia aveva come unico obbiettivo di colpire le avanguardie di una lotta che per un mese aveva agitato le scuole di Bologna, dall'Aldini all'ITIS.

Contro Franco Piro sono state mosse alcune accuse grottesche e insostenibili. Egli è infatti accusato di aver lanciato sassi e di aver spostato una macchina in mezzo alla strada per fare una barricata, quando è noto a tutti che Franco Piro ha entrambe le gambe paralizzate dalla poliomielite, e si regge in piedi solo con le stampelle.

Già ci sono state prese di posizione degli operai del quartiere Bolognina e in tutte le scuole che rivelano come la montatura poliziesca si sia rivelata un'arma a doppio taglio.

Organizziamoci per dare, alle prossime scadenze di lotta nella scuola, una risposta generale all'attacco dei padroni contro i militanti rivoluzionari.

AGNELLI GUARDIONE DENUNCIA I NOSTRI VOLANTINI



La magistratura ha incriminato su denuncia della FIAT 21 compagni di Lotta Continua e tre di Potere Operaio (4 direttori responsabili del nostro giornale e 3 compagni indicati come « organizzatori» della nostra organizzazione a Torino) per reati contenuti nei volantini distribuiti davanti alla fabbrica.

E' LA PRIMA VOLTA CHE LA FIAT SI COSTITUISCE PARTE CIVILE IN UN PROCESSO (NON LO FECE NEPPURE QUANDO, DOPO LA LIBERAZIONE, GLI OPERAI SEQUESTRARONO VALLETTA).

Il tentativo è limpido: impedirci di uscire con i volantini in occasione delle prossime lotte.

La FIAT ha il potere di farlo in modo «illegale» cioè finanziando squadre di fascisti per picchiare i compagni ai cancelli, come ha il potere di farlo in modo «legale», cioè chiedendo alla magistratura di denunciarci.

IL PROCESSO E' STATO RINVIATO A NUOVO RUOLO (circa tra 2 mesi). SARA' PROPRIO UN BEL PROCESSO.

L'Ing. Gioia, e con lui Agnelli, denunciano tutto. Le minacce ai capi, ai crumiri, ma anche le cose che non li «riguardano strettamente», cioè gli aspetti della vita dei «loro» operai, le loro case, la scuola dei loro figli, i prezzi che pagano per campare, i trasporti che usano per venire a lavorare. Insomma denunciano tutto il nostro programma, denunciano la lotta per il comunismo e credono di fermarla allegando foglietti.

L'Ing. Gioia però si è dimenticato l'allegato principale e cioè che gli operai sono sfruttati in fabbrica e fuori (e anche questo riguarda «strettamente» la FIAT) e che questo garantisce che continueranno, denuncie o meno, a lottare (e a stampare volantini) per la propria emancipazione.

Torino, 12 ottobre 1970

FIAT - S.p.A. - La Direzione Generale
Corso Marconi, 10

Alla Procura della Repubblica - Torino

Illustrissimo Sig. Procuratore della Repubblica,

il sottoscritto Ing. Nicolò Gioia, nella sua qualità di Direttore Generale della S.p.A. FIAT, rappresenta alla S.V. quanto segue:

Da tempo, con notevole diffusione, viene distribuito tra gli operai della FIAT un foglio a stampa intestato « Lotta Continua » edito, a quanto vi si legge, in Via Po, 7, e in Via Passo Buole, 60.

A mezzo di tagli fogli stampati sono state commesse reiterate diffarazioni e minacce nei confronti di taluni dipendenti Fiat: per tali reati decideranno i singoli interessati quello che riterranno di fare.

Al sottoscritto preme denunciare la intollerabile azione intimidatrice che sistematicamente è stata effettuata a mezzo di tali fogli nei confronti dei « capi », e « capi reparto » e « guardiani » della Fiat, concretizzando senza dubbio reato continuato di minacce gravi.

Infatti, ecco quanto, ad esempio, leggesi in taluni di tali fogli:

1 - « i capi, i guardiani, non devono toccare nessuno. **Faremo pagare cara ogni minaccia, ogni trasferimento, ogni licenziamento** ». (Allegato n. 1).

2 - « i capi ... sono stati circondati da un corteo e sappiamo che se martedì sono impalliditi **oggi li faremo diventare neri di lividi** ... prima o poi troveremo il modo di fargliela pagare ». (Allegato n.2).

3 - « il capo dei guardiani e i vari tirapiedi di Agnelli ... sappiano che gli operai non dimenticheranno più i loro nomi e che non vedono l'ora di **spazzarli via** ». (Allegato n. 3).

4 - « ... sarà la massa degli operai a fare giustizia dei servi di Agnelli. Non è difficile per noi operai tenere a mente quelli ... ». (Allegato n. 4).

5 - « abbiamo detto che a settembre daremo una risposta ai capetti con la ripresa della lotta. Però questa gente non stia tranquilla, perché **la risposta potrà venire anche prima e sarà pesante** ». (Allegato n. 5).

6 - « i capi si danno un gran daffare ma non credano di alzare troppo la testa perche i **bulloni volano ad altezza d'uomo** ». (Allegato n. 6).

7 - « capi, capetti, guardiani sono sempre stati dei bastardi ... oggi a fine turno ci sarà una riunione per discutere ... come dare una lezione a questi signori con le medaglie ». (Allegato n. 7).

In calce a tale allegato vi è un disegno esemplificativo ... della lezione e cioè un capo-officina strozzato e malmenato.

Che si tratti di minacce gravi non pare dubbio ove si consideri che si minaccia di far « pagare caro », « di far diventare neri di lividi », « di spazzare via », « che la risposta sarà pesante », « che i bulloni volano ad altezza d'uomo », il tutto « illustrato » come all'allegato n. 7, con un capo-officina strozzato e al contempo colpito da più pugni al capo.

E sempre sulla gravità delle minacce si vuole aggiungere come sul numero del 4 giugno 1970 (Allegato n. 8) si fa presente che « alle Carrozzerie un capo che avesse detto queste cose sarebbe stato appeso ad un convogliatore ».

E ancora (Allegato n. 9) ad un capo reparto si minaccia che « sarà prima o poi **stanato e giustiziato** ».

Sembra ancora al sottoscritto che oltre al reato di cui agli articoli 81, 612 u. p. Codice Penale, di cui si è detto, sia stato anche commesso, almeno in due occasioni, **reato di tentata violenza privata** (art. 56, 610 C.P.).

Leggesi infatti (Allegato n. 10) « l'autore di questo provvedimento è stato l'operatore di quel reparto; questo signore che si permette di fare tanto sfoggio di autorità deve **immediatamente ritirare il provvedimento o a far giustizia di lui penseranno i prossimi cortei degli operai** ».

E ancora (Allegato n. 11) « ultimo avviso per Scianda, Cantamessa, Montini e Merlone.

Questa quaterna di ladri continuano a mettere multe ... **se questi squallidi non verranno spostati ci penseranno gli operai a farlo definitivamente** ».

Il minacciare infatti che, se non verrà ritirato un provvedimento o tra l'altro i dipendenti non saranno spostati, si farà giustizia di costoro nel corso di un corteo o si provvederà « allo spostamento definitivo » di costoro è senza dubbio il tentar di costringere con minacce a fare qualcosa.

Ma quanto denunciato alla S. V. non si esaurisce in quanto sopra poiché sempre a mezzo dei fogli incriminati suddetti, oltre a minacciare e a tentare di far violenza si è anche istigato a commettere i reati di cui sopra talché mi sembra che debba ravvisarsi anche l'esistenza del reato di cui all'art. 414 n. 1 Codice Penale.

Infatti è scritto:

1 - « nei momenti di lotta come martedì prossimo **bisogna cominciare a colpirli.** Nelle assemblee nei cortei quando siamo tutti uniti **bisogna sputtanarli e ridicolizzarli. Bisogna individuarli** per nome e cognome a cominciare dalle più carogne e minacciarli di fargliela pagare cara ». (Allegato n. 12).

2 - « dobbiamo incominciare a fare da noi e non lasciare ai delegati o ai sindacalisti la riuscita delle nostre lotte. **Non si esce dalla fabbrica se non dopo aver fatto** un corteo nelle varie officine e **aver cacciato fuori tutti i crumiri** ». (Allegato n. 13).

3 - « dobbiamo perciò prendere definitivamente l'iniziativa senza aspettare l'aiuto di altri in modo che la Fiat non possa più contare sul crumiraggio di nessuna sezione e che l'abbia in culo definitivamente. **Dobbiamo impegnarci tutti** affinché lo sciopero riesca compatto e **tentare anche noi di fare un corteo per bloccare i crumiri e buttarli fuori per impedire che si mettano a lavorare quando noi saremo usciti** ». (Allegato n. 14).

In sostanza si incita a minacciare, insultare, commettere violenza privata nei confronti di quelli che vorranno ugualmente lavorare.

E sembra infine — anche se ciò non riguarda strettamente la FIAT, ma trattasi pur sempre di interessi generali e come tali rilevanti per l'opera della Signoria Vostra — che altri reati di 414 e 415 C.P. siano stati consumati nei fogli che si allegano.

Già nel surricordato allegato 6 era scritto: « Nelle lotte uscire dalle fabbriche perché è in piazza, **nei grandi magazzini** che si può lottare contro l'aumento dei prezzi e degli affitti: insomma prenderci quello che ci spetta ».

All'allegato n. 14 poi leggesi l'istigazione « a non pagare più né affitti né trasporti ».

All'allegato n. 15 si ripetono le « proposte precise: **non pagare gli affitti e prendersi i trasporti gratis**; imporre noi i prezzi dei generi alimentari, uscendo con cortei dalla fabbrica. **I supermercati devono darci la roba al costo che vogliamo noi** ».

Infine all'allegato n. 16 leggesi l'istigazione a:

1 - « non pagare più l'affitto o pagarne una parte minima: **bisogna fare dei comitati per assicurarsi che tutti non paghino** ».

2 - « Quando facciamo un corteo in fabbrica i crumiri scappano; **possiamo far scappare anche gli uscieri che vengono per lo sfratto** ».

3 - « Trasporti gratuiti: imponiamoli con manifestazioni, **blocchi stradali**, ma anche mettendoci d'accordo con gli operai che prendono lo stesso tram per andare e tornare al lavoro, **di salire e non pagare** ».

4 - « Latte, carne, frutta e verdura sono concentrate **alla Centrale del latte, al macello e ai mercati generali. Lì si può organizzare un'azione di forza** ».

5 - « **Occupiamo le scuole...** ».

Sembra infatti che istigare a prendere la roba e a non pagarla, a fare blocchi stradali, a occupare le scuole, a far scappare gli uscieri, etc. sia istigare a far commettere dei reati così come il far propaganda affinché non si paghi più l'affitto, non si paghino i trasporti, etc., sia istigare a disobbedire alle leggi.

Con profondo ossequio,
(Ing. N. Gioia)

Nel 1871 per la prima volta nella storia c

LA COMUND

Un centenario

Quasi esattamente cent'anni fa, il 18 marzo 1871, il proletariato parigino insorgeva e dava vita a quella che doveva passare alla storia come la Comune di Parigi. Settantadue giorni dopo la Comune veniva schiacciata dalla borghesia francese; i comunardi venivano ammazzati a decine di migliaia, processati, condannati. Perchè il proletariato di tutto il mondo celebra il centenario di questa sconfitta? Che cosa ha significato la Comune? Che cosa significa per il proletariato, oggi?

Le radici

La Comune fu un moto spontaneo, non preparato. Ma le sue radici affondavano lontano. Nel 1848 il proletariato di Parigi era sceso in piazza e aveva rovesciato la monarchia borghese. Ma chi aveva diretto politicamente la rivoluzione del 1848 era stata la borghesia. Pochi mesi dopo essa si sbarazzò a cannonate di un alleato — il proletariato parigino — che era diventato ormai inutile, anzi pericoloso. Questa sconfitta interruppe solo momentaneamente l'ascesa della classe operaia francese. Lo sviluppo capitalistico favorito dall'impero, che era succeduto alla repubblica democratica del 1848, fu accompagnato da un aumento numerico e da una sempre maggiore organizzazione della classe operaia. Per risolvere una situazione interna sempre più difficile, caratterizzata da una lotta di classe sempre più aspra, l'imperatore ricorse alla solita arma dei dittatori in difficoltà: la guerra. Nella falsa unanimità patriottica gli operai e gli artigiani francesi avrebbero dovuto dimenticare che i loro principali nemici erano i generali e gli ufficiali che li portavano a combattere. Ma l'imperatore aveva fatto male i suoi conti: la guerra contro la Prussia si risolse in un disastro. Nel 1870 l'esercito francese fu sconfitto, l'impero crollò, e la borghesia francese si affrettò a dare alla Francia un nuovo assetto politico. Nacque così la terza repubblica. Intanto l'esercito prussiano aveva invaso la Francia e aveva assediato Parigi. A malincuore, la borghesia aveva deciso di armare i parigini per sostenere l'assedio, e aveva dato fucili e cannoni alla Guardia Nazionale.

L'insurrezione

Ma la repubblica borghese, presieduta da Thiers, non aveva nessuna intenzione di resistere a oltranza all'esercito prussiano. Mentre nella Parigi assediata e bombardata la vita diventava sempre più dura — il cibo era scarso, la gente dava la caccia ai topi per mangiarseli — Thiers e i suoi, rifugiati vicino a Parigi, a Versailles, cominciavano le trattative di pace con il governo prussiano, con cui avevano appena concluso un armistizio. A questo punto la volontà di resistenza dei parigini diventava un ostacolo per la politica di capitolazione della repubblica borghese. Ma è proprio la vigliaccheria della borghesia a scatenare la rivolta della città: una rivolta che all'inizio è abbastanza confusa, animata da miti patriottici come quello di opporsi ai prussiani invasori fino all'ultimo sangue. Di fronte all'immaturità della maggior parte del proletariato parigino, la borghesia mostra di avere le idee ben più chiare. La molla della solidarietà internazionale tra le borghesie scatta subito: di fatto, il governo francese e il governo prussiano si alleano contro il nemico comune, il proletariato parigino insorto.

Nonostante la sua spinta immediata confusamente patriottica, l'insurrezione parigina del 18 marzo aveva di che preoccupare le borghesie di tutta Europa. In una Francia ancora largamente contadina Parigi costituiva una massiccia concentrazione di operai e di artigiani. Era una concentrazione potenzialmente esplosiva come avevano dimostrato chiaramente, dopo la rivoluzione del 1789, le rivoluzioni del 1830 e del 1848. L'espansione industriale che si era verificata nel corso dell'800 aveva ammassato centinaia di migliaia di proletari nei fetidi quartieri del nord, del sud e soprattutto dell'est della città — a cui si contrapponeva la Parigi dei quartieri dell'ovest, la Parigi dei bei palazzi abitati dalla borghesia. La miseria aggravata dalla guerra e dall'assedio aveva già provocato due moti insurrezionali, il 31 ottobre 1870 e il 22 gennaio 1871. Il tentativo di Thiers di disarmare Parigi togliendo i cannoni alla Guardia Nazionale provocò l'insurrezione del 18 marzo e la nascita della Comune.

Il proletariato al potere

Per la prima volta nella storia la classe operaia s'impadronì del potere, anche se per poco più di due mesi, e in una città assediata da due eserciti nemici, quello francese e quello prussiano. Certo, il comitato centrale della Guardia Nazionale, affermatosi subito come l'organo direttivo della città insorta, era politicamente, oltre che socialmente, molto eterogeneo. C'erano in esso uomini imbevuti di retorico repubblicana che volevano soprattutto risuscitare la parola d'ordine della rivoluzione del 1789; c'erano socialisti piccolo-borghesi come i seguaci di Proudhon, che sognavano impossibili federazioni di Comuni sparse per la Francia; c'erano anarchici; c'erano anche membri dell'Internazionale che si era costituita a Londra sette anni prima. Questa eterogeneità pesò indubbiamente sull'azione della Comune. I decreti da essa emanati ebbero in parte un carattere più democratico avanzato che socialista (separazione dello stato dalla chiesa, istruzione laica per tutti, abolizione del lavoro notturno nelle panetterie); anche quando ci si arrischiò a intaccare in qualche modo il sacro diritto di proprietà, come col famoso decreto che assegnava alle associazioni operaie le fabbriche abbandonate dai padroni, si stabilirono regolamenti di tipo militaresco-carcerario. Soprattutto, la Comune si lasciò invischiare in un assurdo rispetto della legalità, rinunciando a sfruttare lo slancio iniziale dell'insurrezione con un attacco al governo borghese di Versailles, organizzando elezioni nella città assediata, e soprattutto rinunciando a requisire le riserve monetarie conservate nella Banca di Francia, che Thiers non aveva fatto in tempo a portare via da Parigi (i comunardi si limitarono a esigere una parte dei crediti che la Banca di Francia doveva alla città!). **Ma questi limiti inevitabili del primo governo operaio della storia non devono farci dimenticare che esso, abolendo la polizia, l'esercito, il clero, il parlamento, gettò le basi di uno stato diverso da quello borghese, uno stato basato sulla democrazia diretta, che avrebbe dovuto cessare di essere uno strumento dell'oppressione di classe. Era veramente « la fine del vecchio mondo degli uomini di governo, dei preti, dei militari, dei burocrati, degli sfruttatori... » (Dichiarazione al popolo francese del 19 marzo 1871).**

La repressione della borghesia

Ma il tentativo di creare altre Comuni al di fuori di Parigi ebbe vita breve. In questa situazione, la Comune parigina era chiaramente spacciata. Il governo di Versailles, con la benevola neutralità dell'esercito prussiano e tra gli applausi della borghesia di tutta Europa, entrò a Parigi. Il proletariato parigino si difese eroicamente: ma le barricate erette nei quartieri operai non erano in grado di opporsi alle cannonate dell'esercito francese. Il massacro degli insorti durò una settimana — dal 22 al 28 maggio, quella che fu detta poi la « settimana di sangue » — 30.000 morti, più di 40.000 prigionieri, migliaia di condannati alla prigione, ai lavori forzati, alla deportazione nei bagni penali della Nuova Caledonia: Thiers e i suoi, che avevano raffigurato con ipocrita indignazione i proletari insorti come affossatori della civiltà, mostrarono nella repressione la vera faccia della « civiltà » borghese. Uomini, donne, bambini fucilati a mucchi: Parigi non aveva mai visto niente di simile. Nel proclama lanciato il 28 maggio ai prefetti e alle autorità

I comunardi abbattono la colonna Vendôme simbolo delle vittorie militari di Napoleone I. « L'imperatore giaceva sulla schiena appoggiato alle pietre del marciapiede ».

classe operaia si impadronì del potere

DI PARIGI

Sopra: barricate dei comunardi. A sinistra assemblea in una Chiesa.

civili, giudiziarie e militari, Thiers annunciava la sconfitta dell'insurrezione, la punizione dei « criminali », esclamava con un sospiro di sollievo che « la pace stava per rinascere » e spargeva ignobili lacrime da coccodrillo sul « profondo dolore » che penetrava i « cuori degli onesti e dei patrioti ».

Che cosa significò la Comune

Il proletariato ha imparato, e impara anche dalle proprie sconfitte. Ma la Comune di Parigi non è stata la prima tappa di una rivoluzione vittoriosa: non è stata nè il 1905 in Russia, nè il 1927 in Cina. Dalla repressione sanguinosa della Comune il proletariato, non solo francese ma europeo, stentò a risollevarsi: e quando riuscì a riorganizzarsi, fu la Seconda Internazionale. La sconfitta della Comune allontanò, e non avvicinò la prospettiva della rivoluzione. Eppure la breve esperienza della Comune ha rappresentato per i rivoluzionari un tema di riflessione obbligato. Marx, che dopo la sconfitta militare della Francia aveva scritto che « ogni tentativo di rovesciare il nuovo governo (quello repubblicano borghese), nella crisi presente, mentre il nemico batte quasi alle porte di Parigi, sarebbe una disperata follia », cercò poi di trarre la lezione di un fatto che con la sua imprevedibile ricchezza aveva sconvolto ogni previsione.

Certo, i limiti oggettivi della Comune erano inevitabili: ma « la grande misura sociale della Comune fu la sua stessa esistenza operante. Le misure particolari da essa approvate potevano soltanto presagire la tendenza a un governo del popolo per opera del popolo ». Ma tuttavia, questa tendenza era chiara: l'abolizione degli organi del potere statale borghese — esercito permanente, polizia, burocrazia, clero, magistratura — mostrava che « la classe operaia non può mettere semplicemente la mano sulla macchina dello stato bella e pronta, e metterla in movimento per i propri fini ». In altre parole, **« il prossimo tentativo della rivoluzione francese non consisterà nel trasferire da una mano ad un'altra la macchina militare e burocratica, come è avvenuto fino ad ora, ma nello spezzarla, e tale è la condizione preliminare di ogni reale rivoluzione popolare sul Continente. In questo »**, scriveva Marx, **« consiste pure il tentativo dei nostri eroici compagni parigini ».** La Comune, espressione ancora incerta e contraddittoria della tendenza pratica verso il comunismo, « fu essenzialmente un **governo della classe operaia**, il prodotto della lotta della classe dei produttori contro la classe appropriatrice, la forma politica finalmente scoperta, nella quale si poteva compiere la emancipazione economica del lavoro ».

La Comune oggi

E il tentativo fallito della Comune che ha posto al proletariato il problema della necessaria distruzione della macchina statale borghese, il problema della dittatura del proletariato, il problema della finale scomparsa dello stato. Sono i problemi che gli opportunisti di ieri hanno cercato di mistificare — come ha mostrato Lenin — così come cercano di mistificarli i revisionisti di oggi. Per questa gente la commemorazione della Comune è soltanto il pretesto di vuote esercitazioni retoriche. Ma il proletariato sa che l'unico modo giusto di commemorare i comunardi ammazzati dalla borghesia francese è quello di portare avanti la lotta che essi poterono soltanto cominciare.

LA PIU' GROSSA MOBILITAZIONE STUDENTESCA DOPO IL MAGGIO

LA SETTIMANA DEGLI STUDENTI FRANCESI

La più bella dopo il Maggio

La settimana dal 13 al 20 febbraio è stata in Francia politicamente molto importante. I due avvenimenti che l'hanno distinta sono i seguenti: il segretario del partito UDR, cioè dei gollisti che sono al governo, **Tomasini,** ha insultato pubblicamente i magistrati perchè reprimevano troppo poco, e i giornalisti della TV perchè erano « troppo a sinistra », le conseguenze di una manifestazione a place Clichy a Parigi hanno provocato **la più bella settimana di agitazione studentesca dopo il maggio.** Tra i due avvenimenti c'è un legame, anche se il primo riguarda le contraddizioni della borghesia e non quelle tra i proletari e i padroni.

Un'accozzaglia di padroni

« Tomasini-Mussolini », come è stato ribattezzato il buffone dell'UDR, rivolgeva in realtà i suoi attacchi al presidente della Repubblica, dimostrando i contrasti interni al gruppo dirigente, che sono molto forti, anche se di certo non sul piano della repressione. Le proteste, i casini, gli scioperi (di magistrati e giornalisti) che le sue dichiarazioni hanno provocato, dimostrano che il regime è molto poco unito, e che il governo è un'accozzaglia di padroni con poche idee in comune, oltre quelle della conservazione a ogni costo dello sfruttamento dei proletari. Ma sono stati tali che hanno costretto Tomasini-Mussolini a un sacco di scuse e genuflessioni, prima di poter calmare tutti.

Vogliono uccidere

Contemporaneamente, le lotte per la concessione del regime di detenuti politici ai militanti che sono in galera sono sfociate, con un crescendo di adesioni, in una manifestazione che la polizia ha stroncato con ferocia. In questa manifestazione, avvenuta il 9 febbraio, due studenti sono rimasti diversamente vittime della repressione delle « brigate speciali »: **Richard Deshayes,** militante di Vive la révolution!, è stato colpito da un candelotto e ha perduto un occhio; **Gilles Guiot,** un apolitico che era appena uscito dal suo liceo, in una strada vicina, e stava a guardare, è stato arrestato e accusato di aver insultato un poliziotto. Inesperto di legge, ha accettato che dopo qualche giorno in guardina gli facessero un processo per direttissima, e il 12 è stato condannato, sulla semplice affermazione di un poliziotto, a sei mesi di prigione. Questo fatto ha indignato i suoi colleghi di liceo, e anche i suoi professori, che sono scesi in sciopero invitando a seguirli gli altri licei parigini. Il movimento si è allargato a macchia d'olio, con una rapidità impressionante, e in due-tre giorni tutti i licei e molte altre scuole erano stati occupati, e comitati di agitazione erano nati un po' dovunque. Come mai quest'improvvisa ondata di lotte?

Il terrore del Maggio

La borghesia francese vive nel terrore del Maggio. Ha paura che la grande marea si muova di nuovo, si sente insicura nelle sue basi, che sa essere molto deboli. Anche se non ci sono stati movimenti imponenti, la rivolta serpeggia nelle fabbriche in forma spontanea, di fronte al sempre maggiore sfruttamento e allo schifo dei sindacati, e serpeggia anche nelle campagne e nelle scuole. Le contraddizioni del regime non sono state affatto risolte, e l'unico modo per evitare che scoppino escogitato dal regime è quello di reprimere a tempo, pirma che da un piccolo fatto possa scatenarsi un grande movimento. Ogni fatto potrebbe essere la scintilla giusta. **Prevenire e reprimere è diventata dunque la norma.** Per poterlo fare, il regime si basa su corpi speciali, creati appositamente, oltre ai famigerati CRS. E si basa anche sulla paura del Maggio che, specialmente in provincia, la piccola borghesia vive. Questa piccola borghesia, e con lei i sindacati, sono alleati del regime nella condanna dei « gauchistes », e finchè si colpiscono quelli, stanno zitti. Ma la polizia non guarda per il sottile e negli ultimi mesi ha scatenato una vera e propria caccia ai giovani che colpisce un po' tutti, anche i figli dei piccoli-borghesi, anche gli « apolitici », tutti purchè giovani. Sbarbati o no, studenti o no, i giovani possono essere fermati e picchiati ad arbitrio di qualsiasi celerino in qualsiasi occasione.

Il « caso » Guiot

Questo razzismo, fomentato dalla stampa, ha finito per creare una situazione di disagio insostenibile da parte degli studenti e di insicurezza generale per i giovani tutti. Il caso Guiot è stato l'occasione per i giovani studenti di Parigi per ribellarsi contro questo stato di cose.

Fatto sta che in pochi giorni la mobilitazione è stata totale e che a partire dallo sdegno dei giovani, si sono scatenate una serie di azioni importanti, che sono servite per la presa di coscienza della vera natura del regime da parte di migliaia di giovani, e per il loro accostamento alla politica. Le forme di lotta sono state diverse: spesso « democratiche » e rimaste all'interno dei licei, magari con la solidarietà dei professori, che vedevano ormai come un pericolo di-sori e delle famiglie — che vedevano ormai come un pericolo di-retto lo strapotere della polizia sui loro figli, ma via via sempre più pubbliche, finchè il mercoledì una « lunga marcia » dal liceo di Gilles Guiot fino al Quartiere Latino ha raccolto circa **quindicimila studenti medi.** I « democratici » erano rimasti nei licei occupati coi professori, ma erano diventati una stretta minoranza, e il grande corteo era aperto da un grande cartello con la foto del volto insanguinato di Richard Dishayes. Non c'erano solo i « militanti » ma migliaia e migliaia di giovani che avevano capito il vero significato della repressione. Le agitazioni sono proseguite per tutta la settimana, fino al 19, quando, davanti al palazzo di giustizia dove si era riaperto il processo a Gilles Guiot, altre migliaia e migliaia di studenti hanno improvvisato un immenso sit-in durato tutta la giornata, e che riempiva l'isola di Notre Dame e il boulevard Saint-Michel. **Alla revisione del processo Gilles è stato assolto.** Questa è stata una vittoria dei liceali francesi, ma anche un tentativo di abile recupero da parte del sistema. Infatti, la stessa logica del « terrore di maggio » ha fatto capire ai porci che l'ondata di sdegno e di solidarietà che ha scosso la Francia poteva, in caso di condanna, crescere e, chissà, diventare quella « scintilla » di cui essi hanno tanta paura.

11 aprile 1969. Battipaglia. Già allora i proletari erano d'accordo ad abolire i caschi dalle manifestazioni.

Richard Deshayes colpito in piena faccia da un candelotto lacrimogeno e poi picchiato dai poliziotti francesi, ha perso un occhio e ha avuto la mascella fratturata.

SCHEDATI E SFRUTTATI

LETTERA DI UN COMPAGNO DELL'ANAP - CISO

L'ANAP - CISO (MI) è un istituto che ospita circa 350 allievi di cui il 98% provengono dal sud; l'età media è di diciotto anni e ci troviamo qui per imparare un mestiere. La vita che conduciamo è paragonabile a quella militare e siamo sottoposti ad una rigida disciplina. Il cibo che ci danno è persino insufficiente, non siamo assistiti da nessun ente mutualistico e siamo stati costretti a fondarne e autofinanziarne uno.

Ad ogni minima infrazione incorriamo in sanzioni disciplinari; è sufficiente che un allievo sia di sinistra, che viene schedato; e in seguito con una banale scusa viene espulso, come è accaduto giorni fa, quando tre allievi sono stati espulsi, e la stessa cosa rischiano tanti altri.

Percepiamo giornalmente 600 lire, esclusi i giorni festivi e questi soldi devono bastare per la lavanderia, la Cassa Sociale Interna di Assistenza Mutualistica, ecc. ed è ovvio che in una città come Milano, non sono sufficienti, per cui dopo 8 ore di studio siamo costretti a cercare un lavoro di due, tre ore.

Quando usciamo in gruppo, noi allievi di sinistra, veniamo pedinati dai dirigenti e ruffiani, come è accaduto ieri sera quando ci siamo recati alla sede di Lotta Continua in via Meucci. Al rientro due allievi sono stati sottoposti dal direttore ad un interrogatorio che è durato dalle 23 alle 4 del mattino: voleva sapere a tutti i costi i nominativi di quelli che erano andati alla riunione, minacciandoli continuamente.

Sin dall'inizio cercano di inculcare l'idea di andare in Germania, dicendo che una volta là, lavorando sodo, potremo comprarci la macchina sportiva, ecc. Ma il loro intento è di specularci sopra, perchè per ogni allievo che acconsentirà ad emigrare in un paese del MEC, loro percepiscono circa 500.000 lire.

MARX, I GIOVANI E IL MINISTRO MISASI

I padroni hanno sempre cercato di mettere i genitori proletari contro i loro figli e viceversa, e di usare queste divisioni per sfruttare meglio tutti e due. Fin da quando il capitalismo si presentò in grande stile sulla scena della storia con la **« rivoluzione inglese »**.

Ecco come ne parla Marx nel **« Capitale »**:

I PADRI CONTRO I FIGLI: **« Ogni qual volta la legge impone il limite di 6 ore al lavoro dei ragazzi, nei rami di industria non ancora legalmente regolati, si odono sempre di nuovo le lamentela dei signori fabbricanti. Molti genitori** — dicono essi — **ritirano i loro figli dalle industrie non appena queste vengono regolate dalla legge, per venderli a quelle in cui ancora regna la "libertà del lavoro", cioè a quelle in cui ragazzi minori dei 13 anni sono obbligati a lavorare come adulti, ed alle quali si possono vendere a più caro prezzo ».**

E sempre a proposito della legge che riduceva l'orario di lavoro per i minori:

« Ben si ricorderà che, in seguito al terribile crisi del 1946-47, regnasse una profonda miseria derivante dal fatto che gran numero di fabbriche avevano abbreviato il tempo di lavoro e molte altre l'avevano completamente sospeso. (...) Ovunque le circostanze lo permisero, i salari vennero ridotti almeno del venticinque per cento. In condizioni tanto fortunate i fabbricanti cominciarono a promuovere l'agitazione tra gli operai per l'abrogazione della legge 1847. Nessuno dei mezzi che può dare la menzogna, la seduzione e la minaccia venne sdegnato, nondimeno tutto fu inutile. Si riuscì con grandi difficoltà a riunire una mezza dozzina di petizioni, in cui degli operai dovettero lagnarsi « della oppressione che essi subivano a cagione di una tal legge ».

I FIGLI CONTRO I PADRI vennero usati nel tentativo di prolungare la giornata di lavoro, innanzitutto alla mano d'opera più giovane, più debole e ingenua, incapace di reagire, e, una volta fatti « passare » questi principi, di introdurli anche tra gli operai adulti.

Il ministro della Pubblica Istruzione Misasi deve averle studiate queste cose. Oggi la situazione è diversa: non abbiamo più migliaia di ragazzi nelle fabbriche, ma un crescente numero di giovani proletari a scuola. Un piccolo punto in comune c'è: l'ideologia della **« reclusione »**, di sorvegliare i giovani e tenerli tra 4 mura. Moralisti del secolo scorso dicevano: **« Benemeriti sono i padroni che fanno lavorare i ragazzi, strappandoli dalla strada e ai vizi »**. Spesso oggi, dietro la richiesta della scuola a pieno tempo ci stanno ragionamenti di questo genere...

Sul piano dei rapporti di sfruttamento, non c'è più il ricatto del misero salario del figlio da preservare, per non fare la fame: ma i **«sacrifici»** che i genitori fanno per mantenere i figli a scuola, il mancato salario degli studenti. Su questi elementi materiali si basa l'ideologia dello studente come **« parassita in via di promozione sociale »**, idea falsa e borghese purtroppo diffusa anche tra i genitori operai. Ma la scarsa disponibilità di posti di lavoro, la scuola che è una sacca di disoccupazione, la necessità di un diploma anche per i lavori più ripetitivi non sono una colpa degli studenti, o un merito dei genitori, ma un aspetto dell'oppressione capitalistica.

Misasi queste cose le ha studiate: i suoi Comitati Genitori, così come le Associazioni di Genitori di destra che appestano ogni scuola che si sia spinta « troppo avanti » nella lotta, sono il tentativo di ORGANIZZARE POLITICAMENTE IN SENSO REAZIONARIO questa contraddizione borghese tra genitori e figli. I primi a promuovere queste iniziative sono naturalmente i genitori più borghesi e fottuti, cercando di trascinare tutti gli altri con l'ideologia interclassista « Siamo tutti genitori ». Al Manzoni (liceo di Milano) l'Associazione Genitori è composta di avvocati reazionari e affini.

Ecco alcuni brani di un'inchiesta che hanno diffuso tra tutti i genitori:

— **« Alcuni studenti si ritengono oppressi dalla società, dalla scuola e dalla famiglia:**

— A suo parere questo atteggiamento è giustificato per quanto concerne:

la società	SI	NO	NON	LO	SO
la scuola	SI	NO	NON	LO	SO
la famiglia	SI	NO	NON	LO	SO

— Crede lei che i giovani ginnasiali e liceali possiedano capacità critica sufficientemente sviluppata e cosciente per poter decidere autonomamente sui problemi che li riguardano?

ginnasiali	SI	NO	NON	LO	SO
liceali	SI	NO	NON	LO	SO

— La circolare ministeriale stabilisce il limite di due assemblee al mese per un totale massimo di tre ore. Considera giusto che al Manzoni si superi tale limite?

— Ritiene lei giusta l'assoluta libertà di scelta da parte dei soli studenti degli argomenti all'ordine del giorno delle assemblee?.

L'errore che non dobbiamo assolutamente compiere è quello di scambiare per un semplice **« conflitto di generazione »** quella che è una vera e propria LOTTA DI CLASSE. Non è detto che Misasi vinca: all'ITI Conti di Milano, i genitori appoggiano la lotta dei figli per non pagare le tasse.

GLI SFRUTTATORI DELL'INFANZIA

L'iniziativa del pretore Infelisi a Roma — e cioè l'ispezione simultanea e improvvisa di circa trecento asili e istituti per l'infanzia — ha portato alla luce una delle situazioni più marce e disgustose del nostro paese. Sul suo significato politico diremo avanti, poichè è ambiguo e discutibile. Ma quello che ha « rivelato » alla borghesia italiana — che da sempre fa finta di non sapere quello che succede nelle istituzioni create per « assistere » e « curare » chi le dà fastidio e le pesa (i bambini abbandonati o orfani, i cosiddetti delinquenti minorili e adulti, i pazzi, i vecchi, i malati) — è abbastanza impressionante, non perché non lo si sapesse, ma proprio perché riconferma lo schifo generale di una società di merda.

L'origine dell'iniziativa è stata questa: gli istituti finanziati dallo stato dovrebbero inviare ai tribunali gli elenchi dei bambini adottabili ma, sia perchè certi istituti figurano sulla carta ma esistono solo per i soldi che vengono dati ai loro « direttori » (ordini religiosi o singoli amici e protetti dei notabili democristiani), sia perché il disordine che vige in quelli che esistono è immenso dal punto di vista organizzativo-burocratico, sia perché, infine, molti istituti retti da religiosi sono semplicemente « contrari all'adozione » come sistema, e le fanno il boicottaggio anche se lo stato la riconosce e incoraggia, quegli elenchi né partivano né arrivavano.

Col risultato che centinaia e migliaia di bambini crescono in modi mostruosi nei loro istituti invece di avere una famiglia. Ma quello che si è scoperto va ben oltre: sistemi di vera e propria tortura dei bambini, vitto di fame, condizioni igieniche bestiali, sfogo sadico di preti e monache sessualmente repressi e malati sui bambini, fino agli atti di libidine più luridi. Insomma, un vero verminaio protetto dallo stato e organizzato dalla santa madre chiesa, che ne ricava guadagni non indifferenti per le sue centinaia di ordini religiosi fatti di frustrati e i parassiti sociali. Il caso vuole che esista un ente di stato, l'ONMI. Fondato da Mussolini per la « difesa della razza », è diventato un baraccone di impiegati nullafacenti (a Roma qualche centinaio, contro solo una dozzina di assistenti sociali!) e « amici degli amici » o « votanti per il tale » o « protetti dal cardinale », e il cui direttore generale è il famigerato Petrucci, re del peculato quale ex-sindaco di Roma e attualmente sotto processo (ma che certo in galera ci starà poco perché il papa e Fanfani non lo abbandoneranno, e perché non c'è forse un solo notabile dc che possa « scagliare la prima pietra » e, com'è noto, ladro aiuta ladro.) Quest'ente di stato deve provvedere alla protezione dell'infanzia e al controllo sugli istituti, ma serviva solo a smistare i soldi, dello stato e cioè dei proletari.

Quello che è venuto a galla riguarda Roma, e in provincia? E a Napoli? E a Palermo, la città che vanta una delle cifre più spaventose in Europa in fatto di mortalità infantile? E a Milano? In realtà la situazione è più o meno eguale dappertutto, e i casi di istituti che funzionano bene sono rarissimi.

UN'OPERAZIONE DEL CENTRO SINISTRA

Cerchiamo però di capire meglio il significato dell'operazione attuata a Roma. Una situazione da anni cinquanta — gli anni del bigottismo, della guerra fredda, dello strapotere cattolico e delle madonne pellegrine — ma che sarebbe giusto chiamare più o meno medioevale, sopravvive nelle istituzioni italiane in modo predominante.

In alcune di queste situazioni l'ammodernamento si impone, non solo per ragioni umanitarie (ma i socialisti sono al governo da una decina d'anni, e ci pensano solo adesso), ma perché essa è necessaria al capitalismo italiano. L'inchiesta romana colpisce gli enti e gli istituti protetti dallo stato, e non ancora tutti quelli privati che proliferano in giro, con una precisa scelta politica, per portare solo quelli, coerentemente alle posizioni dei socialisti sulle regioni e sull'organizzazione dello stato, sotto un controllo migliore. Ma più in generale lo scopo dell'ammodernamento è quello di fare infine delle istituzioni di questo genere uno degli aspetti della produzione capitalistica. *Le sovrastrutture in una società moderna sono sempre più indissolubilmente congiunte alle strutture; tutto si lega; e così come il tempo libero serve per far riposare l'operaio perchè il suo lavoro frutti di più il giorno dopo e la televisione serve per rincoglionirlo perché pensi di meno alla sua situazione di sfruttato, anche certe istituzioni educative, rieducative, sanitarie, ecc. (la scuola è l'esempio più evidente)* servono per la produzione della forza lavoro, non sono più come in passato l'immondezzaio in cui si *butta il di più, chi non serve, ma il posto in cui si prepara e si condiziona l'operaio. Questo piano socialdemocratico, già ampiamente attuato da certe società industriali avanzate europee, ha nel ministro Mariotti uno dei suoi paladini. L'operazione romana gli servirà certo come pretesto per una riorganizzazione del settore spazzando via le resistenze vaticane e democristiane, visto lo scandalo che è scoppiato. E' una riforma anche questa, che è bene che venga, ma sui cui effetti finali non ci si deve fare illusioni. Lo sfruttamento resta la base del sistema, lo sfruttamento continua, e finchè non sarà il sistema, il porcile, a essere totalmente rovesciato per lasciare posto al comunismo, gli orrori continueranno*

L'EMIGRAZIONE ITA

"GASTARBEITER": LO

LETTERA DI OPERAI EMIGRATI

Tempo fa ci chiamavano **Fremdarbeiter**, cioè operai **stranieri**, deportati dai nazisti per il lavoro forzato nell'industria bellica.

Oggi ci chiamano **Gastarbeiter**, cioè operai **ospiti**. Come allora, molti di noi sperano di tornare: il PCI e tutti i partiti fino all'MSI giocano su questa speranza, che è solo illusione, dicendo che torneremo, che loro ci faranno tornare, ma vogliono soltanto i nostri voti per il loro potere.

Oggi noi sappiamo che non siamo qui di passaggio ma siamo fissi; sappiamo che l'unica possibilità per liberarci, per porre fine a questo sporco mercato di uomini è lottare contro i padroni qui, dove ci hanno messo per i loro interessi, unirci agli altri emigrati e agli operai tedeschi che subiscono lo stesso sfruttamento.

Perchè siamo qui

I padroni hanno concentrato tutte le fabbriche, il lavoro, in pochi punti; alcune città del Nord Italia, lungo il Reno, qui in Germania e lungo la Senna in Francia. **« Da voi non ci sono fabbriche, il lavoro è qui »**, ci hanno detto, **« se volete vivere, fate le valige e spostatevi »**. Dalle campagne ci hanno spostato nelle città, dal lavoro agricolo a quello industriale. Raramente, all'inizio, ci siamo spostati con le nostre famiglie: l'unica cosa che ci siamo portati dietro è la rabbia di essere venduti e di dover lasciare tutto.

Da una parte zone altamente industrializzate, dall'altra zone intere vengono costrette alla miseria. Queste ultime, zone vastissime, e invece limitate e concentrate quelle industrializzate. **Noi emigrati siamo l'effetto dello sviluppo irregolare e squilibrato del capitalismo in Italia e in Europa:** siamo spostati, venduti dove i padroni richiedono, dove hanno concentrato la produzione per i loro interessi. Emigrare all'estero è la stessa logica delle emigrazione interne, dal Sud al Nord dell'Italia.

I padroni hanno visto che conveniva abolire le frontiere per le arance e le automobili, per ogni tipo di merce, e hanno capito che conveniva abolirle anche per noi. Merce le arance, merce le automobili, merce noi, venduti dove i padroni hanno bisogno di consumare la nostra forza, la nostra resistenza, il nostro succo. Hanno costruito la loro ricchezza sulla nostra pelle, lo sviluppo economico più alto è stato garantito da noi e solo aumentando continuamente le importazioni di operai stranieri lo sviluppo per i padroni potrà continuare a questo ritmo. Si sono arricchiti su di noi non solo per il bisogno continuo di manodopera da sfruttare attraverso la discriminazione politica ed economica; non solo per lo sfruttamento bestiale alla catena nelle grandi e piccole fabbriche. Anche perché i costi sociali della casa, delle scuole, degli asili ecc. per noi stranieri erano e sono irrilevanti rispetto a quello che produciamo e molte volte, come per la casa, sono occasione di nuovo sfruttamento, speculazione, guadagno. Dentro la fabbrica ci fanno lavorare duro, fuori dalla fabbrica ci sbattono in casermoni, non « costiamo » niente. E ancora **ai padroni conveniamo perché produciamo molto e consumiamo molto poco.** Difatti cerchiamo di risparmare al massimo per poter mandare a casa i soldi e questo per l'economia dei padroni tedeschi viene ad essere un freno all'inflazione.

In Italia i padroni e il governo dei padroni non dicono niente sull'emigrazione. Al massimo dicono che le rimesse degli emigranti (i soldi che mandiamo a casa) servono. Ma noi sappiamo che dove mandiamo i soldi questi vengono spesi per sopravvivere e che il rapporto che la nostra gente al Sud viene ad avere con il sistema economico passa solo attraverso questi consumi, che questi consumi non creano posti di lavoro, che i soldi che mandiamo rafforzano solamente quella concentrazione in mano di pochi e in pochi punti che ci ha costretto ad emigrare. **Per questo i nostri paesi muoiono**, per questo sono sempre più popolati di vecchi e bambini.

L'emigrazione non è una piaga di questo sistema, non è un prodotto marcio di un sistema sano (magari eliminabile con qualche leggina in Parlamento), ma è uno dei più importanti strumenti di dominio economico e politico che i padroni hanno e usano contro di noi, contro i nostri bisogni. È parte fondamentale del processo di ristabilimento degli squilibri fortissimi che lo sviluppo europeo dei padroni ha causato.

Sognare o lottare?

Noi emigrati dobbiamo renderci conto non solo che siamo sfruttati, e questo lo sappiamo anche troppo, ma anche di **come** siamo sfruttati, **attraverso quali mezzi** ci sfruttano. Siamo portati a farci delle illusioni, ci diciamo spesso **« mi faccio sfruttare questi tre anni, risparmio più che posso e così mi libero da questa Germania e magari riesco a metter su un piccolo negozio o un'offifficina al paese »**. Sfruttato **oggi** per non essere sfruttato **domani**. Così sopportiamo tutto, facciamo straordinari, turni speciali, finito di lavorare andiamo subito a dormire così non spendiamo nemmeno per un birra. **E poi? E poi ci si rende conto che è un'illusione**, si parla con chi è emigrato da più tempo e che queste illusioni le ha già bruciate. Da quando è nata l'emigrazione, da settant'anni, ogni generazione si tramanda questa illusione, che è alimentata dai padroni. Perché, cosa può chiedere di più un padrone che milioni di operai disposti a farsi sfruttare, a subire tutto, perché non guardano a ciò che sono ma sognano ciò che non saranno mai? Il ritorno è un mito, una illusione. È difficile togliercela, ma ormai siamo in tanti a non sperarci più e ad organizzarci, a lottare contro lo sfruttamento. L'emigrato quando è solo, pensa solo al ritorno, ma appena siamo assieme e discutiamo, i veri problemi, e non i sogni, saltano fuori.

La nostra emigrazione è permanente, e le statistiche stesse lo dimostrano, specialmente l'e stabilizzandosi. Certo, gli emigrati hanno anche migrazione italiana in Germania va sempre più stabilizzandosi. Gli emigrati hanno anche la funzione di essere usati come valvola di si curezza. Difatti i padroni se ne possono sbaraz zare con estrema facilità nel giro di pochi mesi. Ma questa funzione di valvola di sicurezza non è di **tutti** gli emigrati, ma solamente di una **pic cola percentuale**. Il movimento costante è la crescita continua della manodopera straniera **solo una parte**, gli ultimi arrivati o quelli che hanno una durata di permanenza bassa sono usati in questo modo.

Ed è bene che non ci facciamo illusioni su un altro punto: il tornare in Italia **non** dipende as solutamente dal fatto che ci sono « nuovi » po sti di lavoro in Italia: se qualcuno di noi torna è perché non serve più in Germania e non per ché c'è lavoro in Italia.

Una piccola parte di noi quindi ha anche la funzione di essere un cuscinetto per la congiuntura, di valvola di sicurezza del sistema economico dei padroni: **sono quelli di noi che hanno permanenza corta, qualifica bassa e che dipendono esclusivamente dal padrone.** La stragrande maggioranza di noi occupa posti di lavoro con caratteristiche stabili, ma il padrone li fa ruotare, perché più sei in un posto più capisci, più sai individuare i tuoi veri nemici e combatterli.

I padroni hanno interesse a far credere agli operai che la loro posizione è instabile e provvisoria **perché così sono più ricattabili** e per non farci capire che la nostra vita dipende dalla lotta contro di lui e non dalla possibilità che ci sia un posto per me in una fabbrica nel Sud che deve ancora essere costruita: **« produci e sta zitto altrimenti ti spedisco a casa, produci e spera di tornare, produci e risparmia così forse potrai tornare »**.

Il razzismo che qui ogni giorno i padroni

Le baracche degli operai italiani in Germania.

ITIANA IN GERMANIA

L'OPERAIO "OSPITE"

creano contro gli stranieri ha uno scopo preciso: è uno strumento di segregazione e di discriminazione per dividere gli operai stranieri da quelli tedeschi, per lasciarci separati, in un vuoto politico nel quale non possiamo agire, sottoposti a mille ricatti. Ci mettono contro l'operaio tedesco, concorrenti sul posto di lavoro e negli alloggi, e ci mettono anche contro tra di noi stranieri, italiano contro il turco, turco contro greco, greco contro jugoslavo.

Cosa dicono di noi gli operai tedeschi?

Dicono che questi maledett **gastarbeiter** FANNO AUMENTARE I RITMI!

E vero, molti di noi al cottimo lavorano più svelti dei tedeschi e questi giustamente si incazzano. Ma molti lo fanno perché da soli non sanno rispondere, hanno paura di perdere il posto e soprattutto non sanno che a tirare la produzione non se ne guadagna niente in soldi e si perde la salute.

Dicono ancora che i **gastarbeiter** ACCETTANO GLI STRAORDINARI e i TURNI SPECIALI! Anche questo è vero, molti di noi sono pronti a lavorare come cani anche il sabato, per mandare un po' di soldi a casa o per metterli da parte. E siccome risparmi col salario normale non se ne possono fare, e questo lo sanno anche gli operai tedeschi, accettiamo in molti queste cose. Ora sappiamo che i turni speciali e gli straordinari vanno contro gli interessi di tutti gli operai e per questo è giusto lottare contro queste cose, accanto agli operai tedeschi, per rendere possibile il rifiuto del superlavoro. Per questo richiediamo aumenti salariali e l'abolizione delle categorie, perché sono i salari bassi che vengono pagati a chi lavora in catena che ci costringono a lavorare di più. Solo in questo modo possiamo unire le nostre forze, unificando i nostri interessi.

Dicono ancora che i **gastarbeiter** FANNO SALIRE GLI AFFITTI.

Per non rimanere tutta la vita lontani dai figli e dalla moglie, li facciamo venire qui, quando possiamo, ed è difficilissimo, specialmente a Monaco, trovare una casa, un appartamento. I padroni di casa approfittano di questa situazione e pretendono affitti infami e noi sino ad oggi li abbiamo pagati, perchè non avevamo alternative. E i prezzi salgono anche per gli operai tedeschi. Lo sfruttamento nelle case non è solo quello degli appartamenti. **Alla BMW, alla Siemens, e molte altre fabbriche, fanno alloggi speciali con quattro o sei letti per camera, una doccia ogni 130 uomini, in un'atmosfera di caserma e per questo ogni operaio deve pagare dai 50 ai 70 marchi: ogni camera 300 marchi!** E questo è niente confrontato alle baracche.

Queste sono le cose che gli operai tedeschi pensano di noi, alcune cose sono vere, perchè fino ad oggi siamo stati soli di fronte al padrone, slegati dagli altri emigrati e dagli operai tedeschi. I padroni hanno tutto l'interesse a mantenere e ad aumentare queste divisioni e giocano sulle case e sugli straordinari proprio per questo. Vogliono impedire che ci sia persino comunicazione tra gli operai delle diverse nazionalità e tedeschi, perchè molti di noi hanno una esperienza maggiore di lotta. **Ma qualcosa sta cambiando.** Alla BMW alcuni operai stranieri hanno dimostrato con lo sciopero contro il turno di notte al sabato la loro capacità di lotta, hanno mostrato come si forma la vera solidarietà, non quella degli appelli all'unità ma quella che nasce dalla lotta. E questo si è visto anche alla MAN dove in risposta alla lotta dei compagni italiani accanto ai tedeschi, i padroni hanno deciso di non assumere più italiani.

Siamo il cuore della loro economia

E' possibile e necessario lottare qui, senza attendere un ritorno che non ci sarà. E' facile aumentare le illusioni, come fa il Pci, è più difficile distruggerle e lottare e organizzarci dove ci sfruttano, ma non è impossibile, nonostante i mille ricatti che i padroni quotidianamente ci fanno. Noi vogliamo lottare non solo perchè siamo degli umanitari a cui fa schifo vivere e veder vivere in questo modo, ma anche e soprattutto perchè abbiamo un ruolo fondamentale nell'economia e con le nostre lotte possiamo dare un colpo decisivo a questo sistema di sfruttamento.

Nell'industria automobilistica, come in tanti altri settori, c'è una gran parte di operai stranieri inseriti nella produzione. Ad esempio, nell'officina di Milbertshofen, il 45% degli operai non è tedesco, nelle rifiniture più del 50%, in alcuni settori fino al 70-90%. Così alla BMW, alla MAN a Monaco, alla Ford di Colonia si trova la più alta concentrazione di emigrati, la stragrande maggioranza dei quali non qualificati. La classe operaia tedesca è in maggior parte qualificata. Dalle lotte alla Fiat abbiamo imparato a pesare la forza che gli operai non qualificati e gli emigrati del Sud in particolare sanno esprimere nella lotta, e di questo teniamo conto.

In tutta l'economia tedesca il lavoro degli emigrati non può essere considerato marginale, occupiamo un posto fondamentale nella produzione, siamo parte integrale della classe operaia e useremo questa nostra forza contro i padroni. Ci è chiaro anche che questo posto nell'economia tedesca lo manterremo anche in caso di crisi o di recessione: la produzione non verrà mai bloccata completamente e la produzione dipende da noi. Nella recessione del '66-'67 eravamo più esposti di oggi per il diverso posto che avevamo nei diversi settori. Ci hanno messo nel cuore della produzione, e questo ci da la possibilità di essere forti. Alla Ford i turchi e noi italiani l'abbiamo dimostrato, e questa è parte della tradizione di lotta che noi emigranti ci stiamo lentamente conquistando, da pochi anni ma sempre più decisi e con sempre meno errori.

UN GRUPPO DI OPERAI ITALIANI
IN GERMANIA

PROLETARI IN DIVISA

I compagni soldati che vogliono scriverci, non si firmino, oppure usino uno pseudonimo. Imbucate fuori dalla caserma. PROLETARI IN DIVISA - VIA S. PROSPERO, 4 - 20121 MILANO.

LA VOCE DELLA GUERRA DI POPOLO

IN INDOCINA L'ESERCITO DEI CONTADINI E DEGLI OPERAI SCONFIGGE L'ESERCITO DEGLI IMPERIALISTI AMERICANI

« Il nostro esercito è nato e cresciuto nella lotta rivoluzionaria di tutta la nazione. E' lo strumento del partito e dello stato rivoluzionario per condurre la lotta rivoluzionaria. Conta nelle sue file l'avanguardia della classe operaia e dei contadini, che accettano coscientemente, fino alla fine, nell'interesse della nazione, del popolo lavoratore, delle masse contadine ed operaie. E' un esercito popolare, l'esercito del popolo lavoratore, ed essenzialmente l'esercito degli operai e dei contadini diretto dal partito della classe operaia. In ciò consiste l'essenza rivoluzionaria, il carattere di classe del nostro esercito.

Il funzionamento di un simile esercito è profondamente democratico, poiché ogni forma di militarismo può condurre soltanto al disastro.

Democrazia politica: teniamo regolarmente riunioni ed assemblee per permettere ai combattenti e ai quadri politici di dire la loro opinione su tutte le questioni concernenti il lavoro, il combattimento, l'istruzione, gli studi, la vita dell'unità. I combattenti hanno il diritto di criticare i quadri politici e viceversa.

Democrazia militare: durante il combattimento, come durante l'istruzione, teniamo riunioni democratiche per comunicare a tutti il piano operativo, solecitare le iniziative, cercare insieme i mezzi per vincere le difficoltà.

Democrazia economica: i combattenti, come i quadri, hanno il diritto di prendere parte alla gestione e al miglioramento delle condizioni materiali.

Le forze armate rappresentano la punta più avanzata dell'intera nazione combattente, ma il popolo intero è organizzato per poter sostenere in ogni momento il suo esercito, per fondersi con esso, per partecipare direttamente o indirettamente al combattimento. Se un distaccamento dell'esercito popolare arriva in una qualsiasi località, può disporre in ogni momento di tutte le informazioni necessarie del nemico, e di tutto il materiale indispensabile; ogni soldato o quadro sa dove nascondersi prima del momento dell'attacco, e la popolazione locale partecipa al vettovagliamento, al trasporto delle munizioni, alle cure da prestare ai feriti. Dopo la battaglia l'unità militare si ritira senza lasciare la minima traccia, "senza aver calpestato una sola foglia di insalata o toccato un solo ago appartenente alla popolazione".

Dire che l'esercito si muove tra la popolazione come un pesce nell'acqua vuol dire innanzitutto far sì che l'esercito comprenda a fondo gli obiettivi nazionali e di classe, per poi tradurre questa politica in azioni militari.

Non bisogna stupirsi se i corsi politici occupano un posto così grande nella vita dell'esercito popolare, poiché è evidente che è il contenuto della politica seguita che ha permesso di edificare un esercito popolare.

Fu principalmente grazie alla propaganda e alla messa in atto nelle zone liberate della riforma agraria che si sviluppò questo movimento di incomparabile ampiezza, questa presa di coscienza di classe e venne potentemente stimolata la combattività di milioni di contadini.

L'orizzonte del combattente popolare non si limita alle frontiere nazionali, ma si allarga a tutto il mondo. Egli si sente sostenuto dai proletari di tutti i paesi, compreso quello americano. L'ideologia proletaria che viene inculcata ai combattenti permette loro di vedere nel soldato nemico, sia esso francese, americano, africano o mercenario, un fratello di classe smarrito, nel quale ha sempre speranza di risvegliare la solidarietà di classe.

La superiorità militare è costituita dal fatto che esso non è obbligato a conservare a tutti i costi il territorio conquistato perché la coscienza politica della popolazione garantisce la sicurezza in qualsiasi circostanza.

LA GUERRA DI POPOLO E' INNANZITUTTO POLITICA ».

REQUIEM PER UN GENERALE

Lo chiamavan « Il Patton vietnamita » o anche (i più ottimisti) « il Dayan vietnamita ». Capo delle forze sudvietnamite in Cambogia, il generale Do Cao Tri, quarantaduenne al culmine del successo, era considerato il simbolo della vitalità e della forza del rinnovato esercito sudvietnamita.

Aveva cominciato la sua carriera di lacché dell'imperialismo come paracadutista nell'esercito francese, meritando decorazioni per l'impegno che aveva messo nel reprimere la lotta rivoluzionaria dei contadini vietnamiti. Sotto il governo del mandarino cattolico Diem aveva impiegato l'esercito per massacrare i buddisti di Huè, tanto da cadere per qualche tempo in disgrazia. Con gli americani la sua carriera si era fatta folgorante e vertiginosa. L'essere coinvolto in grossi scandali (contrabbando di valuta, imposizione di tasse illegali a proprio personale vantaggio) non aveva impedito i suoi successi. Amava la guerra, il fasto e il lusso. Gli piaceva uccidere gli inermi e far quattrini. Era uscito indenne da tre o quattro situazioni rischiose e amava dire allegramente ai giornalisti che andassero pure con lui, che lui era fortunato e non correvano rischi. Uno di loro, poveretto, un francese che lavorava per « Newsweek », gli ha creduto e ci è rimasto. Un colpo dei partigiani cambogiani ha raggiunto l'elicottero di Do Cao Tri e ha fatto giustizia. Un « incidente tecnico », hanno detto alcune ore dopo i sudvietnamiti: di un tipo che capita sempre più spesso ai loro elicotteri.

Un nome da ricordare: Sergente A.U.C. Vincenzo Simonazzi, spia e responsabile dell'arresto del soldato Beck - Peccoz

COME AGISCONO GLI "INFORMATORI" NELL'ESERCITO

COMANDO DIVISIONE « MANTOVA »
Sezione Carabinieri

PROCESSO VERBALE di sommarie informazioni testimoniali rese dal sergente AUC Vincenzo SIMONAZZI, nato a GATTATICO (R.E.) il 24-1-1946, ivi residente — via Bertona n. 2 —, studente universitario, celibe, in servizio militare di leva presso il 1 Gtb. del 114° Rgt. f. « Mantova » di stanza nella caserma « Chiaradia » di Artegna (UD).

L'anno millenovecentosettanta, addì 11 del mese di dicembre, nell'Ufficio del Comandante del 1° Btg. del 114° Rgt. f. di stanza ad Artegna, alle ore 22.

Noi Ufficiali di Polizia Giudiziaria, Capitano Luciano GATTI e M. C. Giovanni PINNA, entrambi appartenenti alla Sezione CC. « Mantova » in Udine, su delega del Comandante il 114° Rgt. f. « Mantova », Col. TSG. Giacinto ANTONELLI, ci siamo recati presso la caserma « Chiaradia » in Artegna per raccogliere sommarie informazioni testimoniali in merito ad una certa attività sediziosa e al reato di istigazione di militari a disobbedire alle leggi svolta nell'ambito della stessa caserma da alcuni militari. In esito alle prime indagini è stato fatto venire il sergente SIMONAZZI, in rubrica generalizzato, il quale opportunamente interrogato spontaneamente dichiara quanto appresso:

« Avendo sempre mantenuto un atteggiamento di aperta collaborazione e intesa con i sottoposti non era infrequente che ricevessi da loro confidenze anche della loro vita privata. In particolare sono stato avvicinato dal Caporale MIRANDA con argomenti di carattere politico. Ciò è accaduto nella seconda metà di ottobre u.s. Il detto caporale prendendo lo spunto da qualche frase di critica da me detta in sua presenza e riguardanti la nostra vita di soldati mi ha espresso le sue idee dichiarando che attualmente il soldato non è impiegato per il conseguimento dello scopo vero dell'Esercito, ma è strumentalizzato e sfruttato dai padroni. Ha fatto inoltre dei paralleli con il mondo del lavoro. Ho obbiettato alle sue idee e infine le ho rifiutate interrompendo il colloquio perché non era possibile una intesa. Ciò è accaduto nella sala convegno truppa della caserma « Chiaradia » in data di cui sopra, una sera in cui mi trovavo di controllo allo spaccio. Nel periodo seguente ho sempre mantenuto lo stesso atteggiamento iniziale ma non ho più avuto discussione del genere con nessun soldato. Durante il mio servizio di guardia alla polveriera di Racchiusano (UD), durante la prima metà di novembre, alloggiavo nella stessa camerata con i caporali capimuta fra i quali vi erano il caporale MIRANDA e il caporale ARCA. Io stavo preparandomi ad un esame e **fra i testi che avevo con me c'era « ANARCHISMO SOCIALISMO E SINDALISMO » di BERTRAND RUSSELL. Questo è stato il motivo che ha dato inizio a una discussione fra me e i due caporali anzidetti. Il discorso è presto tornato sulle nostre condizioni in caserma e il caporale MIRANDA ha ribadito il suo concetto di sfruttamento del soldato.** Ho sempre obbiettato meticolosamente ad ogni critica al sistema, invitandoli soprattutto a proporre i modi per migliorare. Non riuscendo ad un certo punto a sostenere i miei argomenti il caporale ARCA, sentito il parere del caporale MIRANDA, mi ha porto un fascicolo traendolo dal proprio bagaglio. Il dattiloscritto ciclostilato, di una quarantina di facciate, era composto da varie parti. La prima riguardava l'analisi della situazione attuale della massa dei soldati; la seconda riguardava la struttura dell'Esercito e ne descriveva gli organici e l'armamento. La terza parte spiegava i motivi per cui è necessario intervenire politicamente sulla massa dei soldati. La quarta parte riguardava le linee d'azione da seguire per realizzare tale intervento. **Non ho dato palesemente importanza al documento preferendo smorzare la discussione dopo averlo memorizzato con cura nelle sue parti essenziali.** Tornato il giorno dopo in sede **ho riferito al Comando i fatti avvenuti e su preghiera ho preparato una sintesi scritta di tale documento e ho frequentato i suddetti caporali per ottenerne la fiducia e avere eventuali ulteriori notizie sulla loro eventuale concreta linea d'azione.**

In questo senso al campo invernale svoltosi a Istrago dal 2 al 6 dicembre sono uscito con i due caporali. La seconda uscita è venuto con noi, su invito del caporale ARCA e sentito il mio parere, anche il fante PECCOZ che il caporale ARCA mi aveva presentato come suo amico, oltre ai fanti GERA, DALU ed altri di cui non ricordo il nome. Nella circostanza ci siamo recati in una trattoria e **dopo aver abbondantemente bevuto ho portato il discorso sui soliti argomenti prendendo lo spunto dal fatto che circolava per l'aria la notizia dell'impiego del nostro Btg. in servizio di ordine pubblico a Reggio Calabria. Ho ripetutamente stimolato il gruppo per conoscerne le opinioni.** I due caporali in particolare riprendevano spesso gli argomenti riportati in un volantino che era stato distribuito ad alcuni militari del nostro Btg., a quanto loro sostenevano, dall'autista del pulman di servizio automobilistico per Udine. Il volantino in questione riguardava e stigmatizzava l'intervento dell'Esercito in Calabria. Il PECCOZ invece tendeva a sviare il discorso parlando di tutt'altro. Dopo quest'ultimo episodio non ho più avuto occasione di parlare con i sopraddetti di simili argomenti.

DOMANDA: Sapete come i due caporali siano venuti in possesso del ciclostile in questione?

RISPOSTA: Su mia esplicita richiesta il caporale ARCA mi ha detto che l'avevano avuto da loro amici della caserma « Spaccamela » di Udine.

DOMANDA: Vi risulta che vi sia stata da parte dei suddetti azione specifica diretta a creare malcontento fra i militari a causa della disciplina o addirittura a istigarli a disobbedire alle leggi e ai regolamenti?

RISPOSTA: Non mi risulta.

DOMANDA: Avete altro da dire?

RISPOSTA: Debbo solo aggiungere che sulla via del ritorno, dalla trattoria in cui cenammo a Istrago, alla caserma **i suddetti intonavano pezzi di una ballata che mi pare dovesse riguardare un certo « PINELLI ».**

In fede di quanto sopra, previa lettura e conferma, mi sottoscrivo: Sergente Vincenzo Simonazzi.

Fatto, letto, confermato e sottoscritto in data e luogo di cui sopra: M. C. Giovanni Pinna; Cap. Luciano Gatti.

Il presente verbale, alle ore 23 del giorno 11 dicembre 1970, nello stesso ufficio di cui sopra, viene riaperto perché il sergente SIMONAZZI al quale è stato mostrato un ciclostilato rinvenuto nell'infermeria della locale caserma dall'ufficiale medico possa dichiarare essere lo stesso che gli fu dato in visione dal caporale ARCA. Il SIMONAZZI riconosce senza ombra di dubbio il documento mostratogli per quello che gli fu dato in visione dal caporale anzidetto.

In fede si sottoscrive: Sergente Vincenzo Simonazzi, Giovanni Pinna, Luciano Gatti.

Liberiamo i compagni soldati Giovanni Beck-Peccoz e Rolando Nardi!

UN ALTRO COMPAGNO SOLDATO IN GALERA

PROLETARI IN DIVISA

UN ALTRO PROLETARIO IN DIVISA E' IN GALERA.

ROLANDO NARDI, operaio di Milano, genière della Spaccamela, I battaglione, 1 compagnia, V reggimento genio.

L'hanno messo dentro perché lo hanno scoperto mentre faceva delle scritte sul muro, durante il suo turno come piantone. Interrogato dagli ufficiali e dai carabinieri, minacciato, tenuto sotto tensione per ore: adesso è in cella nessuno lo può avvicinare. E' imputato di 4 reati: abbandono del posto di guardia, deturpazione di luogo pubblico, incitamento alla sedizione; c'è un altro capo d'imputazione, di cui però non siamo ancora a conoscenza; sicuramente finirà a Peschiera. Ma PERCHE' NARDI SCRIVEVA SUL MURO, PERCHE' LO HANNO COLPITO COSI' DURAMENTE?

Nardi aveva capito che i nostri nemici sono gli ufficiali, che i nostri interessi non sono i loro, che quei vili cani da guardia sono pagati solo per umiliarci e sfruttarci; Nardi aveva capito che di naja si muore (chi non sa dell'epidemia di meningite scoppiate nelle caserme friulane — abbiamo accertato di persona 13 casi, ma ce ne sono moltissimi di più, un soldato è morto e nella scorsa settimana abbiamo contato un morto al giorno, anche se queste morti ufficialmente hanno le più strane giustificazioni — chi non sa che tutti avremmo buoni motivi per marcare visita; chi non sa che ci fanno ammazzare ogni giorno di fatica?); Nardi aveva capito che per gli ufficiali noi siamo solo « massa di manovra » Nardi aveva capito che in caserma ci vogliono portare alla pazzia, alla nevrosi.

E allora HA SCELTO IL RIFIUTO DI TUTTO QUESTO, E ALLORA IN UN ATTO DI RABBIA HA PARLATO NELL'UNICO MODO CHE I CANI DA GUARDIA, GLI UFFICIALI, SEMPRE PIU' ATTENTI, SEMPRE PIU' SOFFOCANTI, GLI PERMETTEVANO: HA SCRITTO SUI MURI: E NARDI E' STATO PRESO.

Ma tutti abbiamo capito ciò che voleva dire. Per le stesse ragioni per cui è in galera Nardi ,ne hanno sbattuti dentro altri due: l'art. ALBERTO MAGNANI e il soldato GIOVANNI BECK PECCOZ. Il primo è già stato processato e condannato a 4 mesi con la condizionale, il secondo è a Peschiera.

COMPAGNI SOLDATI, ESISTE UN GIORNALE, SCRITTO APPOSITAMENTE PER VOI. SI CHIAMA «PROLETARI IN DIVISA» E NON SI TROVA IN EDICOLA.

RICHIEDETELO ALLE SEDI DI LOTTA CONTINUA OPPURE IN VIA S. PROSPERO, 4 - 20121 MILANO.

RAPPORTO SULLO

Quando uscì il libro la «Strage di Stato», l'Unità gli dedicò un commento su 4 colonne. Dopo l'omaggio di rito all'ampia documentazione in esso contenuta e agli « inquietanti interrogativi » che le circostanziate accuse ponevano « ad ogni democratico degno di questo nome », si passava al giudizio politico: « La controinchiesta — vi si leggeva in sintesi — fa il gioco dei padroni nella misura in cui attribuisce assurdamente al PCI un preciso ruolo di copertura nei confronti degli autori e dei mandanti della strage ». A distanza di sette mesi la stessa Unità cita la « Strage di Stato », cui viene restituita improvvisamente ampia credibilità politica, ma a sostegno delle proprie tesi sulla presenza di provocatori fascisti in Lotta Continua. La cosa non ci indigna, ma ci induce alla riflessione e all'autocritica: vuol dire che la prossima volta staremo più attenti.

La seconda controinchiesta, che uscirà tra breve, **documenterà tra l'altro in maniera inequivocabile l'uso fatto dal PCI di alcuni documenti** giunti in suo possesso sin dal 16 gennaio 1970, **sulla responsabilità dei fascisti e della polizia nell'esecuzione materiale della Strage di Stato.**

Forse allora per i revisionisti sarà più difficile cercare di strumentalizzare il nostro lavoro. Abbiamo deciso frattanto di anticipare parzialmente sul giornale alcuni degli argomenti trattati nel libro « Istruttoria per una Strage di Stato ».

UN TESTE VOLONTARIO

Nel tardo pomeriggio del 12 dicembre 1969, un paio d'ore dopo le esplosioni all'altare della patria, un giovane tedesco si presentava al comando dei carabinieri in Piazza San Lorenzo in Lucina a Roma, affermando di essere in possesso di informazioni relative agli attentati: veniva verbalizzato come UDO LEMKE, di 23 anni, studente in chimica. Con un italiano approssimativo, ma abbastanza comprensibile, raccontò di essere stato in Italia una quindicina di giorni prima, proveniente dalla Svizzera, e di essersi recato fino a Palermo in autostop. Qui aveva girovagato per un paio di giorni finché in un bar del centro, abituale luogo di raduno di hippies di passaggio e di sottoproletari, aveva fatto la conoscenza di tre giovani i quali si erano dimostrati particolarmente sensibili ai suoi problemi di turista squattrinato in cerca di espedienti per sbarcare il lunario. Lo avevano invitato a cena e nel corso della serata gli avevano promesso il loro interessamento. Erano in contatto con una persona residente in un'altra città che forse poteva aiutarlo. Attirato dalla prospettiva di un lavoro, il Lemke accettava il giorno successivo di recarsi in auto, la Fiat 124 bianca di uno dei suoi nuovi amici, a Catania per essere presentato alla persona in questione. Questi, un uomo di mezza età (che egli descrive con precisione), lo aveva accolto con molta cordialità: si era informato sulle conoscenze da lui fatte durante il viaggio in Italia, sulla durata del soggiorno futuro, e in particolare sulla sua disponibilità ad eseguire un lavoretto delicato, ma ben retribuito: **si trattava, più in particolare, di portare un paio di borse nel posto che all'ultimo momento gli sarebbe stato indicato, un cinema o un supermercato, e di lasciarle lì, andandosene alla svelta.** Che cosa contenevano le borse? Nulla di particolarmente pericoloso, qualcosa che sarebbe esploso facendo molto rumore, ma nessun danno, alle persone, una specie di scherzo insomma, che però poteva fruttargli un bel po' di soldi con i quali magari ritornarsene velocemente in Germania.

Continuando nella sua deposizione, Lemke affermava di aver rifiutato la proposta ritenendola rischiosa, e, per quanto superficiale fosse la propria conoscenza delle leggi italiane, decisamente illegale. L'uomo non aveva insistito e anzi aveva lasciato cadere il discorso, ma durante il viaggio di ritorno a Palermo i tre giovani erano tornati sull'argomento. Al nuovo e più deciso rifiuto da parte del tedesco, la loro gentilezza era improvvisamente venuta meno: gli avevano fatto capire che sarebbe stato molto più igienico interrompere il giro turistico e tornarsene al paese d'origine. Poiché gli sembrava che l'invito fosse stato espresso in forma ultimativa, egli si affrettava a lasciare la Sicilia, diretto ufficialmente in Germania. In realtà si era diretto a Roma dove contava di fare qualche amicizia meno compromettente. Aveva vivacchiato alla meglio contando sulla solidarietà di altri « capelloni » e dormendo con il sacco a pelo nei ruderi sottostanti le gradinate dell'Ara Coeli, uno dei tanti ricoveri per pellegrini sprovvisti di mezzi e di pretese. Era appunto nel suo alloggio di fortuna quando, verso le ore 17 del 12 dicembre, ad una settimana dal suo arrivo nella capitale, sentì esplodere, a breve distanza l'uno dall'altro, i due ordigni dell'attentato all'altare della patria. Uscito all'aperto vide alcuni passanti correre in preda al panico ed in piazza Venezia, accanto ad una delle fontane del monumento, tre giovani che riconobbe come coloro che lo avevano contattato « durante il suo breve soggiorno siciliano »; istintivamente si era avvicinato, ma questi, accortisi della sua presenza si dirigevano correndo verso un'auto parcheggiata al centro della piazza, salivano a bordo e si allontanavano velocemente. L'auto era una Fiat 124 bianca, la stessa, gli era parso, con la quale aveva fatto il viaggio a Catania.

Fin qui i fatti raccontati da Udo Lemke ai carabinieri romani. C'è in più nel suo verbale d'interrogatorio la descrizione dettagliata degli altri protagonisti della storia: l'uomo della proposta e i tre giovani intermediari. Di questi ultimi egli è in grado di fornire anche alcuni particolari relativi ai loro nomi. Si tratterebbe di un certo Salvatore e di tal Nino Machino e di Stefano, soprannominato « Dente d'oro ».

I PRIMI ACCERTAMENTI

Il colonnello Vitali, che dirige il comando C.C. in piazza S. Lorenzo in Lucina, è un uomo di temperamento. Non per nulla deve la promozione a un'entusiastica campagna di massa promossa dal quotidiano fascista Il Tempo, il quale, in occasione della cattura del famoso Cimino, magnificò le doti di tiratore del nostro eroe, definendolo « degno d'uno sceriffo del glorioso West ». (Il colpo spezzò la spina dorsale e le speranze di fuga del rapinatore). Udo Lemke, molto sbrigativamente e con una procedura alquanto inedita, fu dichiarato « teste a disposizione » e trattenuto. Probabilmente non fu estranea a tale decisione la tradizionale signorilità dell'arma benemerita: anche se per soli 10 giorni, il disagiato Lemke ebbe la fortuna di essere ospitato gratuitamente nei locali del comando. Contrariamente al colonnello Vitali, il giudice istruttore Ernesto Cudillo, il magistrato che a Mantova si fece un'esperienza sifaristica, a parte le indagini e relativa archiviazione del « caso Rocca » non dà eccessiva importanza alla testimonianza del tedesco. Inoltra la richiesta d'un rapporto informativo alla questura di Palermo, la quale dopo alcuni giorni comunica che « nulla è dato sapere su tali Salvatore e Nino Machino, che risultano sconosciuti a questo ufficio, mentre il nominato Stefano detto « Dente d'oro » risulterebbe essere, secondo la descrizione fisica pervenuta, tale Galatà Stefano, di anni 25, studente, abitante a Catania in Vico Carrata. Il dottor Cudillo non ritiene però opportuno sentirlo personalmente, né tantomeno disporre un confronto tra costui e Udo Lemke. Impegnato com'è con Valpreda e compagni, si limita a far citare il Galatà come teste dall'ufficio politico della questura di Palermo, affinché lo interroghino sulle circostanze riferite dal tedesco. La risposta è rassicurante: lo studente siciliano nega recisamente di aver mai conosciuto il Lemke o un qualsiasi altro turista tedesco. Aggiunge di non sapere chi siano Nino e Salvatore, e conclude affermando che il suo ultimo viaggio a Roma risale al settembre del '69. Il dottor Cudillo passa e avanza, tanto più che non gli risulta che il « XXII marzo », abbia propaggini nell'isola. Ogni ulteriore indagine in questa direzione sarebbe senz'altro superflua.

I CONTRO ACCERTAMENTI

Chi è questo Stefano Galatà, identificato come « studente venticinquenne », senz'altre qualifiche o aggettivazioni, dall'ufficio politico della questura di Palermo? Se il dottor Cudillo è ancora interessato alla cosa può servire il metodo che abbiamo usato noi: è poco faticoso e dà ottimi risultati. E' sufficiente che la stessa domanda, anziché alla polizia, la rivolga a un qualsiasi cittadino catanese, in possesso di licenza elementare, requisito fondamentale per la lettura di un giornale. **Si tratta infatti di personaggio assai noto alle cronache locali. Responsabile dei « volontari del MSI» di Catania e provincia, organizzatore di innumerevoli azioni squadristiche, accoltellatore di uno studente di sinistra nell'estate del 1968, Stefano Galatà ha avuto l'onore di essere più volte citato dalla stampa fascista come « valente camerata » e di beneficiare nel novembre del 1969 di un « premio » di 50.000 lire da parte del soccorso tricolore,** il fondo di incentivazione e promozione dello squadrismo istituito dal direttore del Borghese, l'ex-repubblichino di Salò Mario Tedeschi. Quello stesso soccorso tricolore, guarda caso, che fino al dicembre distribuiva soldi ai fascisti meritevoli su segnalazione di Giancarlo Cartocci, dirigente di Ordine Nuovo, intimo di Mario Merlino, indicato nella Strage di Stato come l'esecutore materiale degli attentati all'altare della patria. Se poi il dottor Cudillo volesse approfondire, a scopi puramente accademici, la ricerca su Galatà, basterebbe rivolgersi anziché al semplice lettore di giornali a qualcuno che sia anche superficialmente a conoscenza dell'ambiente politico catanese. Scoprirebbe che Stefano « Dente d'oro », in prima linea fino al dicembre del 1969, ha improvvisamente dato segni di stanchezza riti-

Di prossima pubblicazione:

"ISTRUTTORIA PER UNA STRAGE DI STATO"

OSQUADRISMO

SESTA PUNTATA

randosi dalla militanza attiva, anzi sparendo addirittura dalla circolazione dopo la comparsa in libreria della Strage di Stato. C'è chi dice che si trova a Pronte, una cittadina della provincia e che mantenga contatti saltuari soltanto con alcuni conoscenti, casualmente impiegati all'ufficio politico della questura di Catania, tra i quali il commissario capo dottor Riggio. Se il dottor Cudillo fosse davvero intenzionato a cercarlo, potremmo persino fornirgli delle foto, scattate col teleobiettivo, ma sufficientemente chiare. Sono a sua disposizione, magari potrebbe mostrarle a Udo Lemke.

IL TESTE SFORTUNATO

Già, che fine ha fatto Udo Lemke, testimone volontario nell'indagine sugli attentati del 12 dicembre? La sua è una storia sfortunata, anche se senza confronto con quella di Armando Calzolari, il fascista del Fronte Nazionale di Junio Valerio Borghese, trovato annegato in 80 centimetri d'acqua, dodici giorni dopo la strage; con quella di Casile e Aricò, i due compagni anarchici di Reggio Calabria, testi a discarico di Valpreda, schiantatisi contro un camion all'altezza della tenuta agricola di Valerio Borghese e con quella degli altri testimoni misteriosamente scomparsi, dei quali parleremo più diffusamente in un'altra occasione. Date le circostanze c'è da concludere che, tutto considerato, al giovane tedesco poteva andare anche peggio. Dopo 10 giorni di ospitalità forzata nel comando dei carabinieri di San Lorenzo in Lucina, il Lemke, nonostante il suo breve soggiorno italiano si fosse rivelato così emozionante, decise di cambiare aria. Il dicembre si aggrega ad una comitiva di « cappelloni » e parte per Creta. Ritornerà dopo una quarantina di giorni, esattamente l'8 febbraio del 1970. Benché qualcuno gli avesse ancora « consigliato » di partire, forse pensava che ormai, passato il peggio, l'aria romana fosse tornata respirabile. S'ingannava. Tre giorni dopo il suo rientro nella capitale Udo Lemke viene avvicinato, in un bar di piazza di Spagna, da un giovane austriaco male in arnese, un certo Wolfang, che gli chiede se può ospitarlo per un paio di notti, finché, gli dice, non saranno arrivati i soldi che stava aspettando da casa. Al momento dell'approccio è presente anche una ragazza canadese di 17 anni che Udo ha conosciuto durante il viaggio. I due si consultano e decidono di dare un mano all'austriaco. C'è un solo problema. **Al « Sole »**, l'alberghetto scalcinato dove sono alloggiati, fanno delle difficoltà. Non avevano voluto affittare alla coppia una camera matrimoniale, perché la ragazza è minorenne e oltrettutto non permettono che una stanza singola venga usata da più persone. Udo non ce la fa a pagare l'affitto di tre stanze e decide di cambiare albergo; vanno all'Hotel Flora, dove per 1.300 lire affittano una stanza a tre letti. La mattina successiva verso le 9 il tedesco esce lasciando Wolfang e la ragazza ancora addormentati. Dopo mezz'ora quest'ultima si sveglia ed esce per fare delle compere, lasciando il suo orologio. Tornerà in albergo dopo un'ora circa, trovando l'austriaco ancora sdraiato sul letto. A mezzogiorno bussano alla porta della stanza, la ragazza va ad aprire e si trova davanti due brigadieri del commissariato di PS Castro Pretorio, i quali le esibiscono un mandato di perquisizione. Nel frattempo sopraggiunge Lemke; nell'atrio dell'albergo qualcuno lo avverte che su c'è la polizia, ma lui scrolla le spalle, è convinto di non avere problemi del genere. Ancora una volta si sbagliò. Da un comodino della stanza, durante la perquisizione, solta fuori un sacchetto di cellophane contenente 10 chilogrammi di hascisc. I brigadieri invitano Udo, la ragazza e Wolfang a seguirli in questura. I primi due, pur dichiarandosi all'oscuro dell'esistenza della droga, li seguono; il terzo, giunto nell'atrio, chiede di risalire per soddisfare un bisogno fisiologico. Incredibilmente, trattandosi di un fermato per un reato del genere, il permesso viene concesso. Solo dopo un quarto d'ora il brigadiere Pedini fa mostra d'insospettirsi e va a scuotere la maniglia del gabinetto: l'austriaco Wolfang, l'occasionale compagno della coppia, si è eclissato. A questo punto la storia di Udo Lemke, testimone volontario dell'attentato del 12 dicembre, assume le caratteristiche dell'incubo. Contro di lui viene spiccato un mandato di cattura per detenzione di stupefacenti e viene associato alle carceri di Regina Coeli. Il suo nuovo compagno di cella è Mario Merlino. Dopo quattro mesi viene celebrato il processo. Il pubblico ministero è Vittorio Occorsio, lo stesso che ha « inchiodato » Valpreda alle sue responsabilità. Sul banco degli imputati Udo Lemke e la ragazza canadese protestano la propria innocenza, l'austriaco Wolfang (si chiamerà davvero così?) è scomparso nel nulla. Udo Lemke viene condannato a tre anni per detenzione a scopo di spaccio di sostanze stupefacenti; la ragazza viene prosciolta per insufficienza di prove. **Due mesi più tardi il giovane studente tedesco vien trasferito nella clinica neuro-psichiatrica di Perugia per « disturbi del contegno ». E' la formula ufficiale. La sua storia, per ora, finisce qui.**

Sopra: la Banca dell'Agricoltura dopo la strage. Sotto: gli operai milanesi ai funerali delle vittime.

VISTO CHE LA PRIMA PARTE INTITOLATA "STRAGE DI STATO" NON VI HA LASCIATO CONVINTI..

...VADO A RAPPRESENTARE LA FARSA: "GLI OPPOSTI ESTREMISMI"

FARSA IN DUE TEMPI:
I° TEMPO: "LA STRAGE DI STATO"
II° TEMPO: "GLI OPPOSTI ESTREMISMI"

IL GUAIO E' SOLO QUELLO DEGLI **ESTREMISMI**, E' LI' IL MALE!

IN MEZZO STA LA VIRTÙ

SIA **LA DESTRA** CHE LA **SINISTRA** SONO IL **MALE**... IL **CENTRO** E' IL SOLO BENE

SOLO CHI E' INSICURO DI SE' E' VIOLENTO! BISOGNA QUINDI CERCARE FRA GLI ORFANI, FRA LE VEDOVE, FRA GLI OMOSESSUALI LATENTI, FRA GLI AUTOSTOPPISTI E NEGLI OSPIZI...

TUTTE LE MAMME SONO DI **CENTRO**

LA **VIOLENZA** E' IL **MALE!** E PER STRONCARE LA VIOLENZA CI VUOLE LA **POLIZIA**, CIOE' IL **BENE!**

IL RISORGIMENTO E LA RESISTENZA DANNO ALLO STATO LA FORZA DI STRONCARE LA **VIOLENZA!**

MA IL RISORGIMENTO E LA RESISTENZA NON SONO STATE AZIONI **VIOLENTE**?

CRETINO! IO PARLO DEL RISORGIMENTO E DELLA RESISTENZA DI **CENTRO!**

AGLI ESTREMISTI DI DESTRA E DI SINISTRA RISPONDEREMO CON L'ESTREMISMO DI **CENTRO!**

A MALI ESTREMISTI **ESTREMISTI** RIMEDI!

IL **CENTRO** È LA PIU' BELLA COSA CHE CI HADATO IL **SIGNORE!!!**

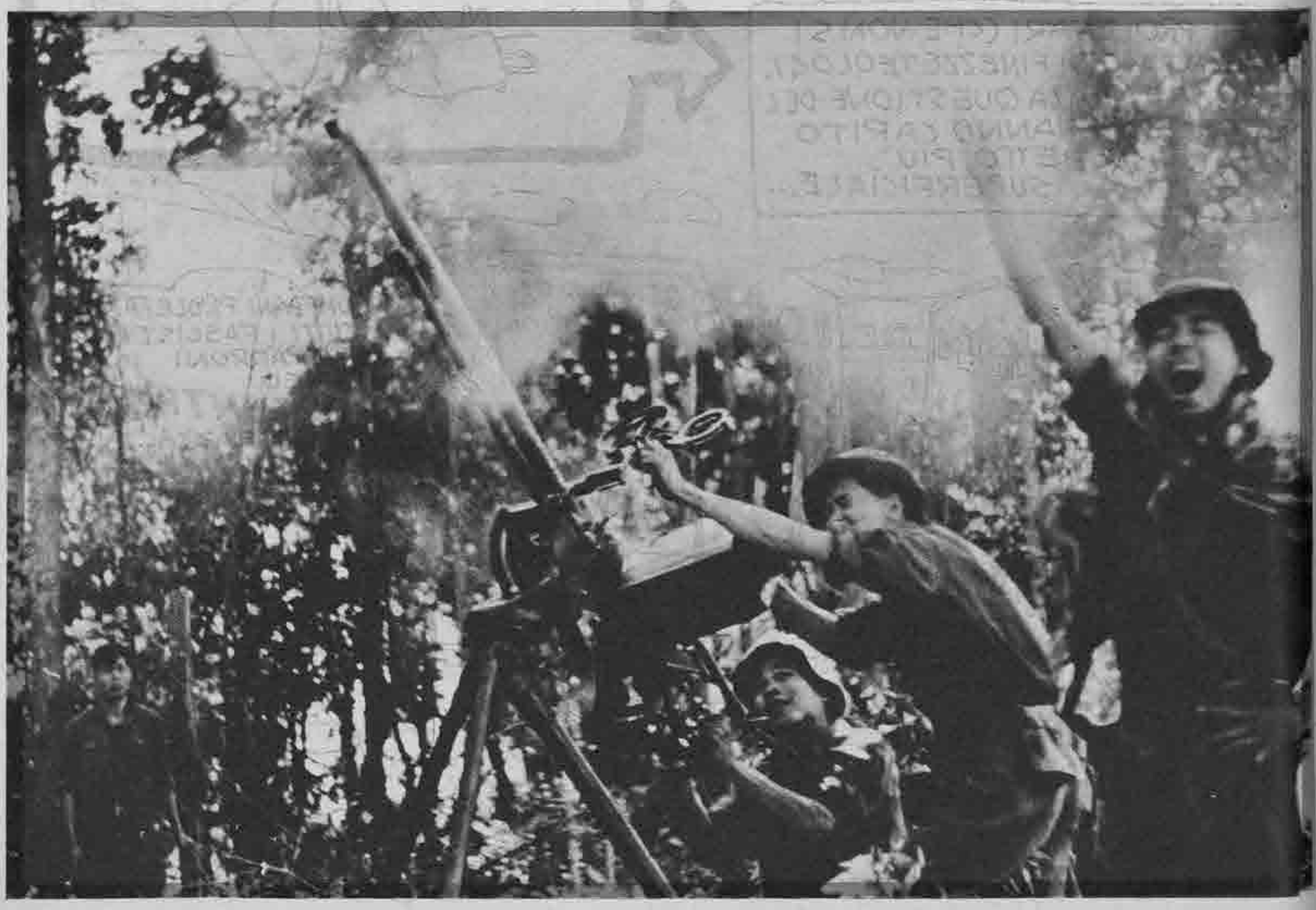
HEI! IL **PAPA** DICE CHE GLI STATE FACENDO LA CONCORRENZA **SLEALE**

SIETE IMPAZZITI? SONO DUEMILA ANNI CHE LO ABBIAMO **CONCORDATO:** IL **BENE** E' A DESTRA IN ALTO INVECE IL **MALE** E' A SINISTRA IN BASSO

IN **MEZZO** C'E' SOLO ROBACCIA, COME IL PURGATORIO O QUELLA DONNACCIA DI MADDALENA

CE NE SBATTE! D'ORA IN POI IL BENE E' AL CENTRO!

MA I PROLETARI (CHE NON SI INTENDONO DI FINEZZE TEOLOGICHE) DI TUTTA LA QUESTIONE DEL **CENTRO** HANNO CAPITO SOLO L'ASPETTO PIU' SUPERFICIALE...

COMPAGNI PROLETARI! ...TUTTI I FASCISTI E TUTTI PADRONI PORTATELI **AL CENTRO** DELLA PIAZZA...

GUERRA DI POPOLO VINCE IN INDOCINA!